

Di TUTTI i COLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA
N. 2 • 13 MAGGIO 2022

LA GUERRA IN UCRAINA
E LE ALTRE GUERRE

LE RISPOSTE CADUTE NEL VENTO

LA GUERRA IN UCRAINA E LE ALTRE GUERRE

LE RISPOSTE CADUTE NEL VENTO

"Quanti cannoni dovranno sparare e quando la pace verrà? Quanti bimbi innocenti dovranno morir e senza sapere il perché? Quanto giovane sangue versato sarà finché un'alba nuova verrà? Risposta non c'è o forse chi lo sa, caduta nel vento sarà."

Sono, con altre, le domande di *Blowin' in the wind* che Bob Dylan cantò nel 1997 a Bologna davanti a papa Giovanni Paolo II e a oltre 400.000 giovani.

Ci sono tante domande ma, dice la canzone, mancano le risposte. In quella sera bolognese il Papa prese la parola per dire: «La risposta soffia nel vento, c'è un vento malvagio che spinge verso il nulla e c'è il vento dello Spirito Santo che conduce a Dio».

Davanti alla tragedia della guerra in Ucraina come quelle di tutte le guerre, le domande di Bob Dylan e la risposta di Giovanni Paolo II si fanno strada nei pensieri, toccano la coscienza, scuotono tante certezze.

Il richiamo al vento che è nella canzone di Dylan e nelle parole del Papa riporta l'immagine sul lago di Tiberiade quando alcuni pescatori erano impauriti su una barca in balia della tempesta, riporta l'immagine della canzone dei Nomadi dove il fumo uscito dal camino di un campo di sterminio nazista veniva disperso dal vento.

Ed ancora l'immagine si coglie nelle parole del poeta contestatore russo Evtusenko: "Il vento non striscia davanti agli idoli fa volteggiare frammenti di giornali e manifesti".

Queste immagini ritornano in quelle che vengono dall'Ucraina aggredita dal Cremlino e da altri Paesi aggrediti da regimi autoritari e violenti.

Quel vento racconta l'odio, la disumanità, le atrocità che l'Europa e il mondo avevano già conosciuto e pensavano di mai più rivedere. È un vento malvagio che urla minaccioso e spinge le domande verso il nulla.

Ma c'è nello stesso tempo una brezza che lievemente soffia sui sentieri del mondo, non è un urlo ma un fruscio, non spegne le domande ma le accende e accompagna la ricerca faticosa e sofferta delle risposte.



QUEL VENTO RACCONTA L'ODIO, LA DISUMANITÀ, LE ATROCITÀ CHE L'EUROPA E IL MONDO AVEVANO GIÀ CONOSCIUTO E PENSAVANO DI MAI PIÙ RIVEDERE. È UN VENTO MALVAGIO CHE URLA MINACCIOSO E SPINGE LE DOMANDE VERSO IL NULLA. MA C'È NELLO STESSO TEMPO UNA BREZZA CHE LIEVEMENTE SOFFIA SUI SENTIERI DEL MONDO, NON È UN URLO MA UN FRUSCIO, NON SPEGNE LE DOMANDE MA LE ACCENDE E ACCOMPAGNA LA RICERCA FATICOSA E SOFFERTA DELLE RISPOSTE.

Papa Giovanni Paolo II rivolgendosi a Bob Dylan e ai giovani sulla piazza disse che la risposta alle domande della canzone c'era ed aveva un nome e un volto. Anche oggi, direbbe, questa risposta c'è, ogni uomo la può incontrare. Per raggiungerla c'è soprattutto una strada interiore da ricominciare ogni giorno, c'è un nuovo inizio per rendere credibile la speranza, c'è un atto di amore da rinnovare, c'è una scelta tra menzogna e verità da compiere. Ci sono pensieri e gesti di solidarietà e di giustizia che tengono acceso, nonostante il vento che soffia nel buio, il lume dell'umanità.

PAOLO BUSTAFFA



Direttore Responsabile Paolo Bustaffa

Redazione Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini.

Hanno collaborato Hanno collaborato: Marco Bellavitis, Oliviero Bettinelli, Maria Livia Brauzzi, Floriano Caprio, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Monica Di Sisto, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Miriam Floris, Matteo Gandini, Livia Giolito, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Francesco Paniè, Anna ed Enzo Razzano, Sergio Sciascia, Nello Scavo, Antonella e Carlo Stella, Federico Tartaglia, Gaetano Vallini.

Illustrazioni Lorenzo Terranera

Editore l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12 - 00167 Roma tel 06/6145596 - posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

Grafica www.ottaviososio.it

Stampa Nuova Arti Grafiche - Rieti

INCONTRI

LO SGUARDO ALLE STELLE

C'È UNA GUERRA URLATA NEI MEDIA

E UNA GUERRA SUSSURRATA DAGLI INNOCENTI

I. è ucraina, è nata a Donieck, è in Italia da cinque anni con la figlia Y. Non è stato facile chiederle di poter parlare di quanto prova in questo periodo. Una sorta di pudore ti spezza la voce quando devi parlare del tuo dolore. La guerra si sdoppia, c'è la guerra urlata dai media, e quella sussurrata dal singolo uomo; quella delle immagini terrificanti dei sotterranei affollati, delle fosse comuni... e quella degli sguardi vuoti e umidi. Poco prima del 24 febbraio I. ha vissuto incredula un tempo sospeso, nella bocca un sapore già noto... Il presentimento di un orrore imminente si fondeva ai ricordi del 2014... Sentirla parlare ora riporta alla memoria i racconti di guerra dei nostri vecchi... in una catena infinita di sofferenze inutili.

I. teme che molti possano pensare che, già allora, chi non avesse voluto sottomettersi alla dominazione russa, avrebbe potuto lasciare il Donbass, ma per fuggire dove? Oggi quella ferita si riapre. I bombardamenti non hanno provocato solo uno strappo tra due popoli, ma anche all'interno delle famiglie. La propaganda annienta il pensiero di alcuni. E si fa strada feroce come una lama affilata il senso di colpa di altri. Ma cosa avrebbero potuto fare? Inermi di fronte ad un sistema bulimico che inghiotte ogni resistenza.

I. è impegnata come mediatrice culturale, lavora anche in una scuola dove dà il suo sostegno a dei

bambini ucraini e ai loro genitori. Sui volti di grandi e piccoli legge soprattutto la nostalgia struggente per la propria terra, per l'esistenza normale vissuta fino a ieri; il terrore di essere costretti a rimanere in un paese straniero e di veder reciso quel legame profondo con le proprie radici, la propria storia, la propria cultura. Nessuno è motivato ad imparare l'italiano, nessuno desidera davvero un'integrazione. Si è ancora lontani da un'elaborazione del lutto... quel lutto ancora lo si nega. In tutti si percepisce solo un desiderio: quello di tornare in Ucraina. In tutti si respira il terrore di aver imboccato una strada senza ritorno.

I. cerca di spiegare quanto faccia male percepirsi costretti in un limbo: quello in cui ti trovi non è il tuo paese; e il paese, in cui sei nato e cresciuto, è occupato da altri. Si rimane senza casa, dove la parola casa non rimanda tanto ad un edificio di mattoni quanto ad una casa interiore. "E non c'è vita senza casa" mi ripete.

Forte è la paura di perdere quel senso di appartenenza ad una comunità, che è parte essenziale dell'identità di ciascuno.

Pensa anche a Y. che ha 12 anni. In fondo anche lei sta crescendo con una frattura nell'anima.

Era piccola quando sono arrivate in Italia e oggi non si sente ucraina e nemmeno italiana. Spesso si rammarica nell'accorgersi di pensare in italiano



IL PAPÀ, CHE È IN UCRAINA, LE MANDA FOTO IN CUI È RITRATTO IN MIMETICA, CON UN FUCILE STRETTO IN PUGNO. MA A LEI, CHE AMA GLI ANIMALI, RACCONTA SOPRATTUTTO DEL GATTO DIVENTATO MASCOTTE DELLA SUA CASERMA, E DEL CANE DI CUI SI STA PRENDENDO CURA. CERCA DI TENERLA FUORI DA UNA TRAGEDIA CHE LE APPARTIENE SOLO IN PARTE PERCHÉ È ALTROVE ED È SOLO UN'ADOLESCENTE SULL'USCIO DELLA VITA.

e non più in russo. Anche durante il sonno pronuncia parole italiane. Vive la guerra da lontano. Il papà, che è in Ucraina, le manda foto in cui è ritratto in mimetica, con un fucile stretto in pugno. Ma a lei, che ama gli animali, racconta soprattutto del gatto diventato mascotte della sua caserma, e del cane di cui si sta prendendo cura. Cerca di tenerla fuori da una tragedia che le appartiene solo in parte perché è altrove ed è solo un'adolescente sull'uscio della vita.

Ringrazio I. per avermi permesso di sbirciare un angolo così intimo della sua guerra.

E vengono in mente le parole di un grande ucraino: "C'era la pace, ed ecco che la pace era stata uccisa. Gli anni passati non tornano", "...e ci saranno le stelle anche quando dalla terra saranno scomparse le ombre persino dei nostri corpi e delle nostre opere. Non c'è uomo che non lo sappia. Ma perché allora non vogliamo rivolgere lo sguardo alle stelle? Perché?" (La guardia bianca Bulgakov)

LIVIA GIOLITO



IL POPOLO DELLA PACE
DIALOGARE
 FINO ALLO
 STREMO

**DOBBIAMO RIBADIRE
 CON CORAGGIO CHE SOGNIAMO
 E LAVORIAMO PER RIBALTARE
 VISIONI DI MORTE**

Abbiamo attraversato molte guerre non meno brutali né meno violente. Sfido chiunque a trovare una guerra non brutale e non violenta. Nessuno è uguale sul palcoscenico della guerra, chi è protagonista e chi comparsa, ma ognuno ci sta con i suoi fantasmi. C'è chi ricicla bande di paramilitari ad eroi, chi si circonda di oligarchi e di capitalisti per garantirsi potere e privilegi, chi impone economie che uccidono, chi usa il mondo come fosse solo suo, chi scarta quelli che non servono e li elimina con l'indifferenza o l'elemosina, chi depreda la natura e opprime popoli, chi calpesta i diritti e soffoca la democrazia. E chi fa tutto questo insieme. Quando arriviamo ai dibattiti sulla guerra, qualsiasi guerra, abbiamo già perso. Ci flagelliamo con analisi e cause, che già conosciamo perché sono sempre le stesse, per arrivare alla conclusione che, come ricorda Brecht, alla fine l'unica cosa certa che da una parte o dall'altra queste guerre la pagherà solo la povera gente. Presi dalla frenesia di dare risposte dimentichiamo che è il "prima" che va costruito con lucidità, con un dibattito che deve produrre transizioni di significato che non possono essere

che sociali, economiche, politiche. Dobbiamo ribaltare la prospettiva, non interpretarne l'evoluzione. Per questa ci pensa quell'informazione che ci sommerge, arrogante, approssimativa, faziosa, omologata, fatta di racconti drammatici trasformati in un maniacale rituale di luoghi comuni. Ma soprattutto mirata ad un unico compito: rendere la guerra giustificabile e inevitabile. Quasi ce ne fosse bisogno, quasi che la guerra non sappia restare in piedi da sola col suo linguaggio, i suoi miti e i suoi deliri. Si vorrebbe invece vedere il sudore di chi cerca spiragli di pace. Di chi investe risorse per cercare spiragli di pace. La cosa vera è che non si ha voglia di cercarli, non è conveniente cercarli, che si ritiene ingenuo cercarli. L'opzione nonviolenta che sceglie il negoziato in tutte le sue faticose e difficili forme risulta una strada inutile e utopica. Acccati da visioni miopi si stanno erodendo sempre più anche i residui spazi relegati al confronto. È proprio questa mancanza di consapevolezza e responsabilità del proprio ruolo che rende la classe politica afona e assolutamente inadeguata a gestire nel confronto democratico i drammi di

questo mondo, imponendo una narrazione autoreferenziale e a volte grottesca.

Sappiamo che le guerre non nascono da momenti di pazzia, ma hanno radici profonde che vanno cercate e strappate, o rimarranno capaci di rigenerarsi ogni volta che saranno innaffiate dalle tante occasioni che riesce a trovare la propaganda guerrafondaia. Ignorare nel profondo le cause di qualsiasi conflitto non porterà ad una soluzione ma continuerà a produrre paura e violenza, con la sola illusoria speranza che non ci coinvolga perché lontani dai riflettori e orfani di analisti e opinionisti impegnati a spiegare altre vicende. La tracotante certezza della guerra come unica strada per la soluzione ai conflitti non è alla ricerca di una risposta, ma cerca solo la sua legittimazione. La guerra finirà quando qualcuno attorno a qualche tavolo deciderà di finirla. Per pochi istanti negli occhi lucidi dei bambini ai quali prima abbiamo inviato un AK-47 e, subito dopo, per consolarli e giustificarci, caramelle e vestiti, capiremo il dramma delle vite che abbiamo perso, del mondo che stiamo lasciando e dell'umanità che stiamo violentando. Ma senza scelte profonde ricominceremo. Dire che solo accettando la guerra si risolvono i problemi del mondo è una operazione mediatica e culturale necessaria per rendere la pace un illusorio sogno per poche anime pie. È come riconoscere che il mondo non si potrà mai salvare perché il nostro modello economico ha bisogno di depredarlo. E se non si cambia il modello economico, il mondo non si salverà. Ma il modello economico non si vuole cambiare.

Il popolo della pace c'è, ci siamo, sebbene senza riuscire ancora a esercitare una pressione politica significativa che attivi cambiamenti e incanali percorsi di soluzioni negoziali dei conflitti. Di questo popolo fanno parte coloro che si danno da fare, come possono, per sostenere e accogliere le miserie di chi la guerra la paga, vivendo e sopportando situazioni dove scelte strategiche e operatività approssimative sono supplite dalla loro volontà, spesso frustrata dalla mancanza di futuro. Ma non vogliamo essere una tribù che si accontenta di rimanere confinata in una riserva. Dobbiamo liberarci di una politica che ci vede di volta in volta "volontari" ma non promuove politiche sociali adeguate e solidali, che ci sopporta come "pacifisti" mentre traffica in armi senza vergogna, che ci esalta come "società civile" mentre

smonta e sgombra associazioni di quartiere che lavorano con e per i territori. Sono solo alcune delle molte tribù confinate nelle loro riserve dove si limitano a sopravvivere sostenute esclusivamente dai loro ideali.

Don Tonino con la marcia a Sarajevo diversi anni fa "Mir Sada" ci ha indicato una strada, non una meta. La meta è una carovana per la Pace che non dovrebbe essere necessaria e che, se lo deve essere, abbia alla sua testa chi ha potere e responsabilità di negoziare la pace. Allora, con una politica capace di gesti veri, una azione può diventare significativa non solo per qualcuno, ma per un popolo. La politica deve studiare e imparare a chiamare le cose per nome; disarmo non è arresa, pace non è sconfitta, negoziato non è debolezza, nonviolenza non è sottomissione. Dobbiamo ribadire con coraggio che sogniamo e lavoriamo per ribaltare visioni di morte o continueremo periodicamente a uscire di nuovo dalla nostra riserva nella quale, dopo aver sventolato le nostre bandiere e gridato le nostre convinzioni, verremo rispediti con qualche pacca sulle spalle e un benevolo sorriso di sopportazione.

Dobbiamo riconoscere la nostra realtà, credere nella nostra intelligenza, avviare percorsi capaci di creare soluzioni possibili, mettendo in comunicazione storie e interessi diversi evitando che tutto questo venga fatto usando la violenza e le sue molteplici manifestazioni. Per questo stiamo dalla parte di chi non vuole risolvere i conflitti con una guerra, di chi è vittima di ciò che la guerra produce, di chi, alle armi che opprimono, oppone la propria capacità di resistenza, perseverante e nonviolenta, di chi si prende le responsabilità di porre fine alle tragedie negoziando e dialogando fino allo stremo, di chi crede che l'odio, se è alimentato, genererà solo altro odio. È un bisogno profondo di andare oltre, di respirare, di guardare lontano, è riconoscere persone di ogni luogo, lingua, colore e cultura che invece si danno da fare, convinti che, comunque e sempre, è possibile "organizzare la speranza" (Don Tonino Bello).

E dirgli senza paura che stiamo con loro.

OLIVIERO BETTINELLI,
 vice direttore Ufficio Pastorale sociale
 e del Lavoro della Diocesi di Roma

QUANTE STORIE ALLA PORTA DI CASA

**TRISTI, DRAMMATICHE
MA TUTTE PARLANO
DI PACE**

*"Dobbiamo impegnarci in scelte di percorso, in tabelle di marcia: non possiamo parlare di pace indicando le tappe ultime e saltando le intermedie! (...)
La pace non è soltanto un pio sospiro, un gemito favoloso, un pensiero romantico... è, soprattutto, prassi!"
Don Tonino Bello*

Bisogna partire da qui, da queste parole, per provare a capirci qualcosa, noi per primi. La guerra è una sconfitta ancora prima di cominciare. Anche per chi è lontano dai campi di battaglia.

Per chi crede nella pace è anche una prova, un richiamo, un monito.

Che hai fatto per evitarla? Che farai ora? Che risponderai a chi dice: "certo la pace, ma se si è attaccati bisogna difendersi...". E allora, insieme alla ferma condanna dell'uso delle armi, alla partecipazione alle marce, c'è bisogno di atti concreti, anche piccoli, che testimonino la speranza.

Come sempre le occasioni arrivano da sole, basta ascoltare.

Una persona sconosciuta, amica di amici, sapendo di Casa Betania, ci racconta la



storia di una mamma arrivata da Leopoli con tre figli (15 e 11 anni e un neonato di tre mesi), il padre è rimasto lì a combattere.

Non sanno dove andare...

Sentiamo Casa Betania, sono ancora i primi giorni di guerra, si stanno attrezzando, ma hanno già altre richieste.

Insieme a questi nuovi amici organizziamo un'accoglienza d'emergenza, li aiutiamo ad entrare nel programma del Comune e intanto ragioniamo: abbiamo un appartamento vuoto, utilizzato periodicamente da una ragazza che viene dalla Sicilia per fare delle cure al Policlinico Gemelli. Ma, grazie a Dio, sta meglio e le sue visite saranno più rare.

Possiamo utilizzare la casa per accoglierli. Certo, non basterà un tetto, servirà una rete di persone intorno.

Spargiamo la voce tra gli amici. La risposta è straordinaria!

Chi si offre di contribuire alle spese, chi di aiutare i ragazzi e la mamma, chi per darci delle dritte su le cose burocratiche da fare.

Abbiamo deciso: li ospiteremo. Li portiamo a vedere la casa.

Nel frattempo sono stati inseriti dal Comune in un albergo dall'altra parte della città. Antonella è andata lì, ha parlato con il parroco della chiesa vicina, con la Comunità di S. Egidio che ha una scuola di Italiano per stranieri da quelle parti.

Nell'albergo, il Presidente del Municipio manda regolarmente dei medici e pediatri per i bambini (ci sono 70 nuclei accolti).

Al momento di spostarsi a casa nostra, la mamma ci fa capire che ha paura.

Anche se sa che lì non potrà rimanere per molto, adesso i bambini si sono inseriti in parrocchia, al corso di Italiano, lei ha fatto amicizia con altre mamme. Non se la sente di spostarsi, da sola, in un'altra zona della città che non conosce.

In fondo, spera che la guerra finisca presto, che la loro casa non venga bombardata, di poter tornare presto.

Va bene così, le assicuriamo che resteremo in contatto, e decidiamo che ospiteremo qualcun altro nella casa.

Non c'è bisogno di aspettare molto: un'amica dottoressa al Bambin Gesù, ci parla di un bambino ucraino arrivato lì con una malattia molto rara e gravissima che lo costringe a stare isolato per evitare qualsiasi infezione. Proveranno con una cura sperimentale ma quando, fra pochi giorni, uscirà dall'ospedale avrà bisogno di un ambiente protetto.

Bene, ce l'abbiamo. Una bella casa comoda tutta per lui, la mamma, che è stata operata di un tumore al seno e ha finito la chemio subito prima di partire da Kiev e la nonna. Nessuno di loro parla italiano o inglese, ma ci organizzeremo. Andiamo all'ospedale a conoscerli. Il bambino ha 12 anni, due occhi svegli e si intuisce un'intelligenza straordinaria. La mamma è una delle persone più dignitose che abbia conosciuto. Fa la cantante.

Quante storie si incontrano solo aprendo la porta di casa.

Tristi, drammatiche, ma anche storie di solidarietà, amicizia, speranza.

Sono tutte storie che parlano di Pace, che portano Pace.

Avere cura delle persone è una scelta di Pace. Speriamo che il bambino possa lasciare presto l'ospedale.

Antonella con una amica ha preparato la casa, i letti, la cucina. È pronta per accoglierli. Li aspettiamo!

Uscendo dal Bambin Gesù, la mamma ci ha detto "spasiba" che vuol dire grazie... in russo.

Due popoli fratelli, che hanno parole uguali, ma non sono riusciti a parlarsi.

Hanno parlato le armi. Anche queste con parole uguali e ogni suono un solo significato: MORTE.

ANTONELLA E CARLO STELLA

SENTIRE LA CHIAVE CHE GIRA NELLA TOPPA

L'ARRIVO DI MAMMA NADIYA
E DEL FIGLIOLETTO PAVLO

Quando la guerra è cominciata in Ucraina, in me e in mio marito, come in tutti, guardando le immagini di distruzione, sentendo le notizie e vedendo le persone che erano costrette a scappare verso altri paesi, è sorta una sensazione di pena e di impotenza. Ci sembrava che i racconti dei nostri genitori su quello che avevano visto e vissuto durante la seconda guerra mondiale, si stessero materializzando.

Dentro la nostra testa si è cominciato a formare un pensiero che non subito abbiamo condiviso. Un giorno mio marito mi ha detto: "Noi abbiamo una stanza vuota potremmo accogliere una mamma con un bambino". Io gli ho risposto: "Anch'io da un po' ci stavo pensando".

Da lì è partito tutto: ci siamo rivolti a Casa Betania dichiarando la nostra disponibilità e dopo pochi giorni ci è stato comunicato che, fuggendo da Leopoli, una mamma ucraina, Nadiya, era arrivata a Roma con il figlio Pavlo e avevano bisogno di una casa che li potesse accogliere. Ci siamo incontrati e dopo due giorni sono arrivati a casa nostra. Ora è passato più di un mese e piano piano stiamo imparando a conoscerci. Nadiya sa parlare l'italia-



no e questo ci facilita molto. Per ora la maggior parte del suo tempo lo dedica a Pavlo che ha quattro anni; è libera nei giorni e nelle ore in cui Pavlo va a scuola, dove è stato inserito quasi subito. Ma è sempre pronta ad aiutare in casa. Io e mio marito abbiamo degli impegni che ci portano spesso a stare fuori casa per diverse ore e a volte ci vediamo solo la sera, dopo un saluto veloce del mattino. La prima settimana del loro arrivo, sono rimasta a casa per aiutare Nadiya ad ambientarsi. Comunque in fretta ha imparato tutto ciò che poteva essere necessario per essere autonoma in casa. Ma anche fuori, nel quartiere, presto ha cominciato ad uscire sola. Naturalmente quando coincidono i nostri orari, ceniamo o pranziamo insieme. Noi, quando possiamo, l'accompagniamo negli uffici o altrove, dove serve la macchina per arrivarci. Questo è però successo raramente.

Qualche volta, quando Pavlo era a scuola, Nadiya si è allontanata dal quartiere camminando; preferisce non prendere l'auto o la metro perché vuole acquisire conoscenza della città e poter guardare le cose belle. Per esempio è voluta andare al mercato Trionfale dove era stata informata che c'era un box dove danno aiuti agli ucraini. Le ho fatto una mappa su un foglio ed è arrivata al mercato ed è tornata. Stanca ma contenta.

Naturalmente Pavlo sul camminare non la pensa come la madre. La mattina che deve andare a scuola, e mio marito è a casa, lo chiama: "Nonno", poi con gesti per impietosirlo (mima la sensazione di freddo se è cattivo tempo o la stanchezza) e con qualche altra parola in italiano gli chiede se lo può accompagnare a scuola in macchina. I nostri figli ormai sono andati via da casa da qualche anno e con l'arrivo di Nadiya e Pavlo abbiamo riacquisito la piacevole sensazione di sentire girare la chiave nella toppa della porta e vedere qualcuno di familiare che entra.

La vivacità e l'irruenza di Pavlo ci ha riempito la casa di vita. Come quando i nostri figli erano piccoli.

ANNA ED ENZO RAZZANO



I BAMBINI

OCCHI CHE CERCANO RISPOSTE

LE DOMANDE
DEI PICCOLI
SULLA GUERRA
CHIEDONO
PAROLE DI PACE

In questi giorni, in cui le notizie di guerra sono così presenti nella nostra quotidianità, è spontaneo rivolgere lo sguardo ai bambini, a come percepiscono la situazione, a come la vivono. Quali i pensieri e le difficoltà, le paure che provano? Cosa vuol dire educare alla pace in famiglia? Sicuramente un compito arduo, difficilissimo. Se infatti è facile affermare e far comprendere che l'uso delle armi è sbagliato, che la "sopraffazione" (forse meglio definirla prepotenza con loro) è sbagliata, come si può far comprendere loro che ogni giorno si può fare qualcosa per aiutare la pace, che loro stessi, nel loro piccolo, possono essere costruttori di pace? Ho posto tre domande ad alcune giovani famiglie. Cosa vuol dire per voi, nella vita della vostra famiglia, educare i bambini alla pace? Come far comprendere ai bambini come poter essere loro stessi costruttori di pace? Come genitore quale è il tuo vissuto in merito? Ed ecco le loro risposte.

"Educare i bambini alla pace vuol dire educarli nel quotidiano ad un atteggiamento improntato sempre al dialogo nella risoluzione delle piccole tensioni che si possono creare. Anche nello sport, l'esortarli ad uno spirito sportivo aiuta secondo noi nell'educarli alla pace. Fondamentale è l'esempio dei genitori. Cerchiamo di farli capire quanto il trovare una soluzione pacifica, anche se a volte non è la prima cosa che vie-

Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l'inizio di ogni guerra. Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace.

(Maria Montessori)

scoprire la bellezza delle diversità e dei pensieri diversi. Costante impegno a demonizzare la violenza in tutte le sue forme e il controllo sull'altro. Li esortiamo a esprimere i propri sentimenti e disagi nei confronti degli altri così da poter trovare insieme strade nuove per poter convivere serenamente. Come genitori spesso sbagliamo ma è importante sapere che le cose si possono riprendere e risistemare, costruendo sempre più un clima di pace in casa. Spesso è frustrante confrontarsi con altre famiglie in cui invece l'essere vincenti e sopraffare l'altro è un modello peculiare di vita."

"Educare alla pace per me significa, nel mio piccolo, insegnare ai miei bambini la capacità di cooperare e condividere ma anche il saper rispettare gli spazi degli altri. Il saper chiedere scusa e il dire mi dispiace per un errore commesso anche involontariamente. Per essere costruttori di pace è necessario essere disponibili al confronto. Un punto sul quale insisto molto con mia figlia è quello di non fare mai "bran-

co" contro il "singolo" e di non rispondere mai con la violenza alla violenza.

Non è sempre facile insegnare la linea della pace e del confronto perché spesso ci si trova di fronte a situazioni nelle quali la violenza è utilizzata come soluzione ai problemi... E spesso la violenza genera paura ed inibizione perciò la persona che la subisce ne soffre e chi purtroppo la infligge spesso viene venerato e rispettato, la maggior parte delle volte per timore. Perciò agli occhi dei bambini sembra la soluzione più facile per ottenere ciò che si desidera."



"Capita spesso che tornando da scuola la piccola ci racconti che qualche compagno ha fatto il prepotente, che qualcuno l'ha presa in giro perché non vede i "Me contro Te" o altri dispetti per cosine a cui noi adulti non presteremo attenzione ma che per loro piccini sono di estrema importanza.

A volte percepisco in lei, mentre mi racconta l'accaduto, rabbia e delusione. Non si spiega perché qualcuno gratuitamente possa fare una qualche monelleria e dei dispetti. La reazione di pancia sarebbe quella di istruirla per rispondere con la stessa moneta... ma quegli occhioni azzurri e profondi che mi guardano e cercano risposte non possono non far spegnere in me l'istinto bellicoso e dirle che dobbiamo essere noi per primi a dare l'esempio a porgere la mano a dire all'altro che c'è un modo diverso più bello per stare insieme, questo modo è il rispetto.

Ovviamente io per prima sono chiamata a dare l'esempio a mia figlia, e le parole devono essere cornice ai fatti o l'esempio non vale... è importante che lei veda che se mamma e papà hanno discusso non si arroccano nelle loro posizioni mettendo muri ma si provi a capire le ragioni dell'altro. Non è sempre facile ma lo sforzo va fatto, lo si deve a se stessi e a lei che sta lì a guardare...va educato il cuore insieme alla mente.

Sabato scorso eravamo alla festa di compleanno di una sua amichetta; mentre giocavano uno dei bimbi così senza motivo apparente ha iniziato a dare calci agli altri bambini tanto che è dovuta intervenire la mamma del bimbo in questione. Dopo qualche minuto da questo episodio l'animatrice chiama tutti i bambini per il gioco delle bolle. Il bam-

bino dei calci inseguendo le bolle cade ed inizia a piangere. Sara vede la scena va da lui cerca di consolarlo poi va a chiamare l'animatrice chiedendole di "sparare" delle bolle al suo compagno che si era fatto male. E solo quando il bambino è sorridente e felice gli chiede perché prima si fosse comportato in quel modo cattivo.

Io e mio marito ci siamo detti che gli sforzi educativi hanno un senso e valgono la pena.

Cerchiamo di trasmetterle il rispetto verso se stessi e gli altri."

"Educare i bambini alla pace è provare a vivere in armonia con le persone e senza rancori nel contesto stretto della famiglia e poi nelle varie comunità sociali che incontriamo, difficile? Difficilissimo... è anche sbagliare, accettare l'errore e perdonarsi.

Provare a risolvere i conflitti che si presentano tutti i giorni con il dialogo, che comprenda e accolga le diversità di pensiero. È imparare a chiedere scusa. Ma è anche aver scelto una scuola che consentisse un'integrazione tra persone di culture diverse.

Provare a conoscere senza avere paura.

È fare pace con se stessi.

È imparare la tolleranza, rifiutare sempre la guerra.

I più piccoli possono iniziare a costruire la pace nella vita di tutti i giorni, nello sport, a scuola e al parco prendendosi cura dell'altro con gesti semplici. Nel vivere il conflitto, non scappare ma affrontarlo con alternative creative, nel cercare soluzioni rispettose... nel parlarsi.

Possono costruire la pace studiando, leggendo e non fermandosi sempre a vedere il loro piccolo.

Come genitore non è facile riuscire a dare sempre il buon esempio. Ci si prova. Credo che l'errore possa educare allo stesso modo, se l'argomento viene ripreso e affrontato successivamente in chiave più lucida attraverso le inclinazioni personali del bambino si può affrontare più concretamente il tema della pace, attraverso giochi, letture e occasioni quotidiane.

Provare ad educare nella verità."

È bello vedere come in tutte le risposte ci sia il mettersi in discussione delle famiglie, l'idea che ho colto in ciascuno del provare, mettendo in preventivo la possibilità di sbagliare, è ciò che mi colpisce di più. Insegnare che c'è sempre la possibilità di recuperare nelle situazioni, se lo si desidera, è difficile, sfidante, ma sicuramente permetterà a questi piccoli un confronto migliore sia oggi, ma soprattutto domani.

STEFANIA MORONI

1 Esperienze

IN QUEI FIORI UN MESSAGGIO

DA KORASTEN A FREGENE

LA STORIA DI UNA FAMIGLIA



Una "Lampedusa polacca": così si potrebbe definire Lublino, città della Polonia che conta 300.000 abitanti, e altri 300.000 rifugiati ucraini. La frontiera con l'Ucraina si trova a 360km. Nelle ultime settimane, il centro Caritas di Lublino è stato il punto d'arrivo di una serie di convogli umanitari, organizzati da diverse associazioni insieme a tanti giovani volenterosi, partiti dall'Italia carichi di beni alimentari, medicinali, abbigliamento.

Tra gli obiettivi di una di queste "furgocarovane" c'era anche quello di tornare in Italia portando nei pulmini, laddove possibile, famiglie in cerca di accoglienza e disposte ad allontanarsi ancora di più dal proprio paese, martoriato dalla guerra. Così, da Lublino, una comitiva di volontari italiani si è spinta fino a Dorohusk, estremo punto di confine orientale tra Polonia e Ucraina, dove si trova un campo di prima accoglienza per i rifugiati che attraversano la frontiera a piedi.

Marco racconta com'è andata: "Avevamo la possibilità di offrire ospitalità ad alcune persone in Italia e lo abbiamo fatto sapere. Al campo c'era una famiglia seduta lì su una panchina, erano silenziosi e impauriti. Come bagaglio, un unico trolley per sette persone. Non volevano essere separati. Ci è stato proposto di prendere tutto il "blocco": abbiamo accettato e con un paio di firme di entrambe le parti abbiamo formalizzato la cosa."

La famiglia è composta da una nonna, due mamme, e quattro figli dagli 8 ai 13 anni. I figli più grandi sono rimasti in patria a combattere. Sono originari di Korasten, città nell'hinterland di Kiev resa ormai invivibile dal conflitto in corso.

Così il convoglio si avvia verso l'Italia. "Durante

buona parte del tragitto sono rimasti in silenzio, senza dire una parola. Si sono sciolti piano piano." Oltre 2.000 km per snocciolare internamente chissà quanti pensieri, preghiere, ricordi, timori, aspettative.

La destinazione del viaggio era Fregene, dove la moglie di Marco stava sistemando con cura la casa perché potesse essere pronta per l'arrivo dei nuovi ospiti. E una volta alloggiati ci si è dedicati rapidamente a tutti gli aspetti burocratici: pratiche a Fiumicino, alla ASL, poi la prenotazione dei vaccini, i contatti con l'ambasciata ucraina, il centro profughi di Roma per avere i permessi di soggiorno, eccetera eccetera.

Lo raccontano con semplicità, con pacatezza, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, come se fossero certi che, nelle loro condizioni, chiunque avrebbe fatto altrettanto.

"Per fortuna, al di là delle pratiche, siamo stati molto aiutati da tutta una rete di supporto che si è costruita attorno a questo nucleo familiare. Una ragazza ucraina, che abita lì vicino, li va a



trovare spesso, ed è preziosissima come traduttrice. Un amico della comunità Il Carro, residente proprio a Fregene, ha seguito tutto l'iter per l'inserimento scolastico dei ragazzi. Degli exscout di Roma ci hanno dato una grande mano, e tanti amici ci chiedono come poter contribuire, anche a distanza."

Grazie alla scuola, i figli si stanno ambientando nel nuovo contesto e sono motivati a imparare velocemente l'italiano. Sono apparentemente sereni, vanno in bici per le strade di Fregene, colgono gli stimoli e forse il "bello" dello stare in Italia. Per le madri la situazione è più complicata... fanno fatica, tanta. Due volte a settimana qualcuno viene per dare loro lezioni di italiano; non sanno una parola d'inglese, e per comunicare ci si affida al traduttore Google. In casa, da sole, ormai sono autonome, ma fuori è tutta un'altra storia.

"La cosa più difficile in questo momento è capire

che progetto costruire con loro. Sono fuggite dal loro paese e hanno accettato di venire in Italia pensando che la permanenza sarebbe stata di 2 o 3 mesi al massimo, e poi sarebbero tornate a casa. È faticoso avere risposte da loro, e non è una questione di lingua. Stiamo cercando di capire insieme cosa vogliono fare... "da grandi". "Però intanto l'ospitalità ha anche dei costi, bisogna provvedere a tutto e supportarli economicamente, in attesa che arrivino dei contributi statali. Durante l'estate potrebbero trovare facilmente lavoro a Fregene, ma poi la soluzione migliore, da settembre, sarebbe cercare un alloggio a Roma, dove avrebbero molte più opportunità lavorative, e una comunità ucraina ben più numerosa e organizzata per supportarli. Ma le loro intenzioni sono ancora tutte... da decifrare." Come evolverà la situazione? Cosa aspettarsi dal futuro? Quali decisioni prendere, per sé e per i propri figli? Tante domande che non trovano una risposta.

E cosa facevano queste donne in Ucraina? Un mestiere particolare, un lavoro di precisione: producevano *fiore stabilizzati* per architetti di design, soprattutto per la capitale. Con orgoglio mostrano il portfolio delle loro creazioni. I fiori stabilizzati, per chi non lo sapesse, non sono fiori finti, né seccati. Sono piuttosto imbalsamati, passati attraverso un processo volto a mantenerne la bellezza e la freschezza senza la necessità di acqua o luce. Senza linfa, grazie a questo trattamento, possono resistere anche 10 anni. Stabilizzarsi... significa trovare la propria dimensione, il proprio equilibrio... trovare serenità, trovare pace... Che bello sarebbe, per queste donne ancora così spaesate, che trovassero il modo di prendersi cura delle loro vite... come lo sanno fare con i loro bei fiori.

MARIA LIVIA BRAUZZI

Esperienze



CHI SALVA ANCHE SOLO UNA VOLTA...

"ANGELI IN MOTO" IN POLONIA

PER PORTARE IN ITALIA

UNA FAMIGLIA DI RIFUGIATI

Si parte per un viaggio di 4.000 km attraversando 4 paesi, per andare a recuperare una famiglia di rifugiati.

Così inizia un'avventura umanitaria e di consapevolezza interiore che lascerà il segno in me. Penso anche a tutto quello che incontrerò una volta arrivato al confine tra Polonia e Ucraina. Ho molti dubbi e pensieri sull'utilità di questa missione. Il viaggio sarà costoso, lungo e non privo di rischi.

Ci si autofinanzia e si sparge la voce tra i conoscenti e amici per cercare un sostegno.

Equipaggio composto da due uomini e una ragazza. Non conosco i miei compagni di viaggio, ma questo non mi spaventa. Siamo la mano esecutiva di una grande associazione di volontari che ha reso possibile tutto questo.

Sarà la voglia di fare o quella di appartenere tutti alla stessa famiglia di Angeli in Moto, ma da subito si crea un ottimo affiatamento tra noi dell'equipaggio.

I chilometri scorrono veloci sotto i pneumatici del Van da 9 posti. Si scherza e si ascolta musica, per esorcizzare ciò che stiamo andando a fare, salvare persone.

Man mano che ci si avvicina alla nostra destina-

zione, Korczowa, veniamo colpiti dal vuoto nell'autostrada e dal silenzio attorno al grande centro commerciale, trasformato in hub di prima accoglienza per i rifugiati Ucraini.

L'interno dell'hub è un grande spazio riempito di bambini che nonostante tutto giocano e ridono, di donne, madri e nonne silenziose con lo sguardo rassegnato e impaurito come solo una guerra può creare.

A vedere tutta questa umanità pigiata e sistemata su brandine da campo, i miei dubbi sulla missione si sciolgono come neve al sole.

Ogni viaggio passato o futuro era e sarà necessario e indispensabile.

Mi gira una frase in testa di un film, "chi salva anche solo una vita, salva il mondo".

Non tutti quelli che vorrebbero partire per queste missioni di Angeli in Moto lo potranno fare, ma anche dare un piccolo contributo in medicine, economico o logistico sarà come essere partiti con noi. Assieme si va più lontano.

FLORIANO CAPRIO

vice presidente dell'Associazione "Angeli in moto"



PASSARE DALL'ALTRO ALL' OLTRE

MARCIA A LEOPOLI E L'AUGURIO DELL'ARCIVESCOVO DI BARI

Nella guerra del XXI secolo l'allarme antibomba lo danno le app: un rumore da film di guerra che ti parte in tasca dal cellulare dove, fino a un minuto prima, scorrevi su altre app le foto dei tuoi amici o le notizie più disparate. In quel momento realizzi che ci sono uomini che ammazzano altri uomini, per motivi sempre discutibili, e che una di quelle persone potresti essere tu. In quel momento preciso non esistono vincitori ne' vinti, ma solo la certezza che devi metterti al riparo, che molto probabilmente potrebbe non bastare, e che chiunque si trovi in quella condizione va portato al più presto al sicuro, e la pace assicurata con tutti i mezzi possibili. Quando la mia associazione è stata coinvolta dalla rete delle Ong italiane Aoi, insieme a oltre 150 organizzazioni in tutto il Paese, dall'Associazione Papa Giovanni XXIII nella carovana della pace Stop the war now, l'idea di affrontare oltre 3mila chilometri e arrivare a Leopoli, con

LA TESTIMONIANZA CHE LA CHIESA CATTOLICA HA VOLUTO DARE È STATA "QUELLA DI ESSERCI: COME DICE IL PAPA, COME UNA 'CHIESA DA CAMPO', CHE TOCCA LA CARNE VIVA DEI POVERI, DEI SOFFERENTI, E CHE VIVE QUELLA COMPASSIONE EVANGELICA CHE REALIZZA IL MANDATO CHE È ALLA BASE DELL'ESSERE STESSO DELLA CHIESA: QUELLO DI CURARE E GUARIRE LE FERITE DELLE PERSONE".

oltre 200 volontarie e volontari, per portare aiuti e trasportare indietro, nei 65 mezzi che abbiamo messo a disposizione, oltre 300 persone che in Ucraina avevano perso tutto tranne la vita, ci è sembrata enorme ma necessaria.

Quando quella idea si è materializzata, poi, in donne, bambini, carrozzelle, persone con disabilità che non avrebbero mai potuto mettersi in salvo da soli, e poi pezzi di case distrutte, gattini, cani appiccicati ai propri umani, zainetti e borse messe insieme di fretta, con poche cose, quelle più preziose, che hanno cominciato a arrivare da Mariupol e dal Donbass con i mezzi che eravamo riusciti a allestire, nel seminario di Leopoli dove li abbiamo presi in carico per portarli in salvo in Italia, era come se tutte le chiacchiere dei salotti televisivi, le analisi profonde del perché e per come, delle guerre giuste e sante, non potessero reggere al confronto con la realtà. La testimonianza che la chiesa cattolica ha voluto dare con la presenza nella carovana dell'arcivescovo di Bari, monsignore Giuseppe Satriano, che ha partecipato a tutte le attività della missione, compreso dormire in terra col sacco a pelo nella palestra del seminario, come tutti gli altri volontari, in attesa dell'arrivo dei rifugiati, è stata "quella di esserci - ci ha spiegato -: come dice il papa, come una 'chiesa da campo', che tocca la carne viva dei poveri, dei sofferenti, e che vive quella compassione evangelica che realizza il mandato che è alla base dell'essere stesso della chiesa: quello di curare e guarire le ferite delle persone".

I tanti chilometri percorsi tra pulmini, camper e autobus che ci hanno portato a Leopoli, e di

li indietro a Roma, ci hanno riconsegnato intatta e dolorosa tutta la complessità che ha scatenato e circonda questo conflitto. L'instabilità climatica, che ti fa slittare tra la pioggia battente, la neve e la nebbia fitta nel volgere di poche ore, i prezzi insostenibili dei carburanti, l'entusiasmo con cui le persone in Italia salutavano la carovana, ma non le iniziative di solidarietà per tutti i profughi dei conflitti precedenti. Abbiamo sperimentato, insieme allo struggente affidamento delle più fragili tra le persone in fuga, l'ostilità con cui i soldati alle frontiere polacca e ucraina hanno accolto la cultura politica e solidale che ha motivato questa iniziativa. Ogni borsa è stata aperta, ogni vano controllato da capo a piedi: è bastata una semplice bandierina della pace al finestrino di un pulmino carico di aiuti per motivare un fermo di ore a un check point, i passaporti ritirati, le motivazioni dei volontari interrogate a brutto muso. Perché la pace è difficile da fare e più complicata da capire della rabbia e della vendetta.

Ma la presenza di tante ragazze e ragazzi tra noi, solidali e profughi, credo sia il segno più importante di questa esperienza, che potrebbe ripetersi presto, questo stare accanto a chi è più debole, più povero, "a chi è drammaticamente colpito dalla storia - sono sempre parole del vescovo di Bari - suscita domande di senso. È un desiderio di vicinanza, di solidarietà, che è la porta attraverso cui si fa strada anche la presenza di Dio. Se prima attraverso un percorso dottrinale si arrivava dall'oltre all'altro, oggi credo che il lavoro sia il contrario. Quello che ha fatto Gesù in Palestina: passare dall'altro all'oltre". È il migliore augurio, secondo me, da scambiarsi di questi tempi.

MONICA DI SISTO

giornalista, vicepresidente dell'associazione Fairwatch

Per tutte le informazioni sulla Carovana e sulle prossime iniziative:

<https://www.stophewarnow.eu/>

PENSIERI
SEI PEZZETTI
DI

RAGIONAMENTO

DI FRONTE ALLA
TRAGICA REALTÀ
UCRAINA E ALLE
MENZOGNE
DEL CREMLINO

1

LA TENTAZIONE

Sotto sotto si diffonde in noi una tentazione a mano a mano che dura la guerra di invasione dell'Ucraina. Basta con queste cronache di guerra, di bombardamenti, di uccisioni! Ci siamo stufati! Non possiamo occuparci di tutto il mondo! Sì, magari gli Ucraini ci fanno pena, ma con tutte le guerre che ci sono nel mondo, perché incasinarci proprio con loro? È ora che pensiamo di più agli affari nostri. E poi ci dobbiamo sorbire un mare di profughi per chi sa quanto. Insomma, che finisca presto, quale che sia la sorte di bambini, donne, uomini ucraini... Cioè, dell'Ucraina: meglio dirla così, che siamo più tranquilli.

2

LA GUERRA NON È GUERRA

Che Putin sia un dittatore assoluto, solo idioti o imbroglioni possono negarlo, e ce ne sono. Il suo potere senza freni, sulla "Duma" (parlamento), sulla magistratura che condanna sistematicamente ogni oppositore per reati fittizi, sulla costituzione che ha fatto modificare in modo da avere potere a vita, sul sistema produttivo russo "regalato" a se stesso e ai suoi fiduciari (oggi si

3

NÉ... NÉ...

Sono stato a una "Manifestazione per la pace" poco dopo l'inizio dell'aggressione all'Ucraina. Risalivo il corteo che procedeva lentamente da piazza dell'Esedra a Piazza San Giovanni, per conoscere le idee dei partecipanti leggendo cartelli, striscioni e simboli. Di colpo mi sono sentito "fuori posto" davanti a un grande striscione dov'era scritto "Né con la Nato, né con Putin". Nessuna parola sul destino degli Ucraini, né sulla guerra in atto. La stessa scritta, due mesi prima sarebbe stata accettabile, benché discutibile poiché metteva sullo stesso piano dittatura e democrazie. Sarebbe stata inaccettabile anche se in quel momento invece di armate russe in Ucraina vi fossero state armate ucraine in Russia.

4

GUERRA BENEDETTA

In questa guerra in Europa c'è un triste fatto "nuovo" benché antico: l'intervento della "religione". La chiesa Russa, guidata dal patriarca Kiril, è una chiesa cristiana, che dunque discende dalla vita e dall'insegnamento di Gesù Cristo. Il patriarca ha benedetto questa guerra perché è contro il "Male", è contro "Satana", che a suo giudizio regna in Ucraina e nella nostra civiltà occidentale. Questo ha aggiunto una componente religiosa al potere già dominante che Putin ha sulle opinioni della popolazione russa.

Nella storia non è un fatto nuovo. Guerre con motivazioni "religiose" sconvolsero l'Europa nel Cinquecento e Seicento. Le Crociate, avviate dal blasfemo grido "Dio lo vuole", sono antiche falsificazioni del Vangelo commesse dalla Chiesa di Roma. Si sperava che noi cristiani avessimo imparato la lezione. Per la chiesa di Mosca non è così, anche se c'è un limitato numero di "preti" ortodossi che hanno manifestato dissenso con le idee del loro capo.

Si è anche prodotta una frattura tra la Chiesa ortodossa di Mosca e le Chiese ortodosse di Ucraina e degli altri paesi dell'Europa Orientale. Molto prima della "Operazione militare speciale" era forte e per ragioni del tutto estranee dal Van-

gelo, il legame fra il capo della chiesa ortodossa russa e Putin. Ho letto che Kiril aveva definito Putin "Miracolo di Dio".

NOSTALGIA DELL'IMPERO

Quali sono le vere intenzioni di Putin? Quelle immediate, relative all'Ucraina, sono di prendersi la parte maggiore possibile di quello stato, se non tutto, secondo il predominio militare che potrà ottenere. Questa intenzione è dimostrata dalle grandi forze militari russe impiegate sull'Ucraina. Se il progetto di Putin sarà realizzato, dipende dalla resistenza che gli Ucraini sapranno attuare e perciò anche dalle armi che riceveranno. E le intenzioni a lungo termine? Putin le ha manifestate indirettamente definendo come grande tragedia il disfacimento dell'impero sovietico nel 1980. In quell'impero Mosca era padrona degli stati dell'Europa orientale (Repubbliche Baltiche, Germania Orientale, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria). Infatti gli stati dell'Europa Orientale hanno manifestato maggior timore di tutti davanti all'invasione russa dell'Ucraina.

QUA O LÀ?

Anche in una situazione complessa, i ragionamenti primari sono semplici. Se gli Ucraini non combattono e si arrendono, Mosca si prende parti importanti del loro paese, se non tutto. Visto che gli Ucraini vogliono difendersi dall'aggressione russa, benché terribile sia il prezzo che ne devono pagare in termini di vite umane, distruzioni e profughi, è difficile negare che sia giusto aiutarli con armi che essi chiedono.

Ma armi di difesa o di offesa?

Anche qui la distinzione è semplice. Armi che gli ucraini usino sul loro territorio, sono per difesa; armi che distruggano città e paesi russi, come accade a quelli dell'Ucraina sono offensive.

Se poi sia giusta una vendetta contro un nemico che ti ha assalito, è un discorso diverso nel quale è naturale avere idee diverse. La risposta cristiana alla vendetta di certo è: No!

SERGIO SCIASCIA

5

6

PENSIERI DISARMARE I CUORI

LA PERCEZIONE
DI DOVER AVERE
SEMPRE UN NEMICO
CONTRO CUI LOTTA

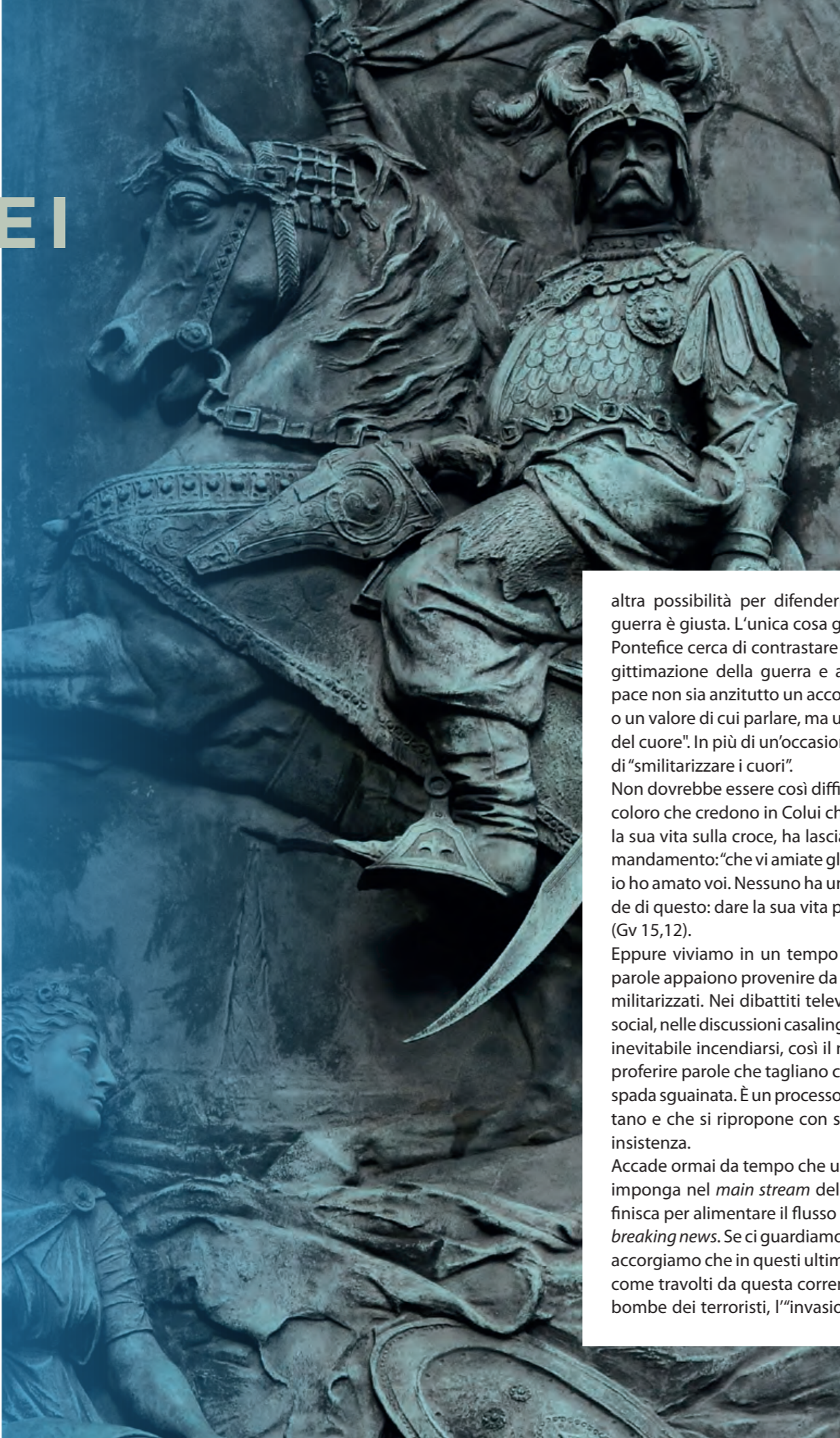
“La sua bocca è più untuosa del burro, ma nel cuore ha la guerra; le sue parole sono più delicate dell’olio, ma in realtà sono spade sguainate.” (Salmi 55, 21)

Un salmista, impaurito e arrabbiato, sguaina dalla sua cetra questa potente immagine per raccontare l’incendio divampato nel suo cuore che lo spinge ad invocare per tre volte l’intervento del Signore: “annientali, Signore!” (v. 9), “li sorprenda la morte!” (v.15), “tu li farai scendere nella tomba” (v. 23).

Eppure come scritto nel documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune, firmato ad Abu Dhabi nel febbraio 2019, da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb “le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue.”

Non la pensava così il salmista e non sembrano pensarla molti degli attori del conflitto Russo-Ucraino che insanguina il cuore dell’Europa e che ha posto alla religione cristiana questioni che più di qualcuno supponeva confinate al terrorismo di ispirazione islamica.

La guerra sempre più viene definita un’ineluttabilità storica, alla quale nessuna religione, nemmeno quella cristiana, può sottrarsi. A chi gli chiedeva se si poteva usare l’espressione di ‘guerra giusta’ il Papa ha risposto: “Non mi piace usarla. Si dice: ‘lo faccio la guerra perché non ho



altra possibilità per difendermi’, ma nessuna guerra è giusta. L’unica cosa giusta è la pace”. Il Pontefice cerca di contrastare ogni forma di legittimazione della guerra e afferma come “la pace non sia anzitutto un accordo da negoziare o un valore di cui parlare, ma un atteggiamento del cuore”. In più di un’occasione egli ha parlato di “smilitarizzare i cuori”.

Non dovrebbe essere così difficile da capire per coloro che credono in Colui che prima di offrire la sua vita sulla croce, ha lasciato un nuovo comandamento: “che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.” (Gv 15,12).

Eppure viviamo in un tempo in cui pensieri e parole appaiono provenire da cuori fortemente militarizzati. Nei dibattiti televisivi, nei post sui social, nelle discussioni casalinghe sembra ormai inevitabile incendiarsi, così il nostro salmista, e proferire parole che tagliano con la forza di una spada sguainata. È un processo che viene da lontano e che si ripropone con sempre maggiore insistenza.

Accade ormai da tempo che un avvenimento si imponga nel *main stream* delle informazioni e finisca per alimentare il flusso ininterrotto delle *breaking news*. Se ci guardiamo un po’ indietro ci accorgiamo che in questi ultimi anni siamo stati come travolti da questa corrente impetuosa: le bombe dei terroristi, l’“invasione” dei migranti,

la pandemia, la guerra, stavolta così vicina. Ci sembra di vivere ormai sotto assedio e i nostri cuori sembrano come rintanati dentro trincee delimitate da fili spinati. E non meno militarizzato è il sentimento che anima le discussioni e le critiche del mondo ecclesiale nelle quali sempre più evidente appare la logica degli schieramenti e della polarizzazione. Abbiamo la percezione di dover avere sempre un nemico o un avversario contro cui lottare e che ogni tentativo di ascolto sincero e di pacificazione fraterna sia soltanto l’illusione di un cuore ingenuo.

Siamo però ad un punto di svolta epocale. Il dilemma dell’aiuto bellico a una nazione aggredita è lacerante e divide le coscienze e le nazioni. Di fronte a chi sostiene come siano le armi a garantire la pace, è necessario affermare come la pace sia l’unica cosa giusta. Ma affinché ciò non risulti un facile irenismo, non rimane altra via che smilitarizzare il proprio cuore in ogni singola vicenda quotidiana. Di fronte alla brutalità del conflitto che ci sovrasta non resta che scegliere, in ogni singolo attimo delle nostre piccole giornate, come fece Etty Hillesum di essere “balsamo per molte ferite”. Come lei, oggi non vediamo altra soluzione “che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver fatto prima la nostra parte dentro di noi. È l’unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove”.

Coloro che dominano questo mondo continueranno a rivendicare come ineluttabili i propri progetti di morte, sta ad ogni credente che voglia onorare il nome di Dio nella verità, “lottare” per non prestare alcuna legittimazione divina ad un’ineluttabilità umana, fedeli al canto degli angeli di Betlemme: “Pace in terra agli uomini amati dal Signore!” (Lc 2,14).

FEDERICO TARTAGLIA

TESTIMONIANZE UN SASSO IN AFFERRABILE NELL'ANIMA



**SENTIMENTI VISSUTI
NELL'INCONTRO
CON TRE BIMBI
E LE LORO MAMME
A MARIUPOL**

La sera del 2 maggio verso le 20:00, poco dopo aver sorvolato le Dolomiti, dal finestrino dell'aereo diretto a Roma si avvista di lontano la laguna di Venezia avvolta in una morbida foschia di cipria rosa ruggine, e qualche minuto più tardi, nella stessa luce trasognata, appare anche il delta del Po: Lublino è ormai distante 1.400 km. Il sole sta tramontando dall'altro lato della fusoliera e il viaggio in Polonia per andare ad animare i piccoli ucraini in fuga dalla guerra è ormai terminato. Davanti alla faccia sembra materializzarsi uno specchio che non mente, e al quale non puoi mentire: com'è andata? E cosa hai dato?

Dieci giorni fa la partenza da Fiumicino: uno scalo a Monaco di Baviera e il successivo volo Lufthansa per Varsavia cancellato, ma per fortuna la LOT polacca ci ha radunati tutti al gate vicino e caricati su un loro apparecchio per spedirci in Polonia. Neanche un giorno lontano da casa e già si avverte una stanchezza estenuante: mani e faccia sporche, pelle sgualcita e di cattivo odore, tutto accaldato, raffreddato, con la gola dolente, ma alla fine nella notte si tocca Varsavia, e la mattina dopo, di buon'ora, si salta sul treno per Lublino.

Il contatto qui è suor Monika, che fa parte dell'equipe che gestisce i volontari Caritas: polacchi, ovviamente, che fanno la spola tra Lublino e la frontiera o passano le giornate a stoccare gli aiuti caricandoli sui furgoni che partono pieni e tornano vuoti; ma nel gruppo ci sono anche due

irlandesi, un colombiano, due ucraini e un turco cattolico arrivato in città come rifugiato politico. La sede Caritas sembra collocata in una zona periferica, ma in realtà si trova all'ombra del grande Zamek w Lublinie, il Castello di Lublino, il che significa che abbiamo il centro storico a poche centinaia di metri.

La prima volta fuori Lublino è già per andare sul confine, destinazione Dorohusk. Non appena passata la città, il signore polacco vicino indica un immenso prato verdissimo dove sorgono, come poggiate ordinatamente su un plastico, delle baracche nere circondate da torrette di guardia e filo spinato: è il campo di concentramento di Majdanek, circa 80.000 morti. Il confine a Dorohusk dista pochi km dalla sede del palazzo comunale. In una sala interna troviamo Artem, Mark e Margot con le loro mamme, scappati da Mariupol. Artem figlio unico, gli altri due fratello e sorella. Ecco lo specchio: allora forza, fai quello per cui sei venuto!

I tre bimbi ricambiano il tuo sorriso, e il valigione dei giochi si apre: li sfidi a strapparti lo scalpo dietro la schiena, i due maschi giocano secondo le regole, Margot invece trova un modo tutto suo tirando calci alle gambe, ma per lo meno il contatto l'hai stabilito. Fuori però, sul grande prato davanti al Comune, non vogliono uscirci, forse perché gli energumani della polizia polacca che stanno di guardia all'entrata li intimidiscono, o semplicemente non hanno il permesso delle madri.

Qualcosa però fila per il verso giusto, si varca l'androne, e allora il prato diventa teatro di gioco: scatta un nascondino usando come tana la camionetta della polizia, e immancabilmente subito dopo – cogli energumani della polizia coinvolti in prima linea – va di scena un bel Polonia-Ucraina valevole per i mondiali. Margot osserva e irrompe decisa: è già una donnina fatta. Fosse per gli altri due si giocherebbe sempre a "football football football", ma anche lei vuole la sua parte: essere inseguita dal mostro, fare la signorina vanitosa, giocare ad altro, come ad esempio gonfiare palloncini e attaccare palline colorate a un nastro adesivo che penzola, salvo poi abbattere il nastro per il gusto di farlo emettendo un urletto acuto e fiero.

Appena 24 ore dopo, di ritorno a Dorohusk, l'atmosfera è radicalmente cambiata: il valigione dei giochi non serve, Artem col traduttore Google mi avvisa subito: "Stiamo per andarcene". Sua madre mostra il video di un palazzo dilaniato: "È la scuola di Artem, e anche la nostra casa è distrutta". In mano stringe un documento che sembra essere un permesso di via. Tutto avviene molto rapidamente tra il dormitorio e l'androne, così, da un momento all'altro, l'ultima cosa che vedo di loro è il palmo chiaro di una mano che si sporge dal finestrino e fa ciao ciao prima che l'auto imbocchi il vialetto di uscita.

In assenza di bambini si resta soli a pensare, attorno si fa il vuoto e c'è un peso doloroso che

avanza dal basso o ti schiaccia dall'alto: sembra avere la consistenza di un sasso inafferrabile che appiattisce l'anima, eppure te lo sei cercato anche se non immaginavi arrivasse. Il gioco invece è un anestetico che azzerà tutto, fa tabula rasa dei pensieri. Su questo identico schema gioco-non gioco, pensare-non pensare, si sviluppa ogni singolo giorno successivo del viaggio, toccando angoli impronunciabili della profonda Polonia rurale, fra snodi di strade che tagliano distese di interminabili di verde. Si fa tappa un giorno a Ksiezomierz, un altro a Firlej, l'ultimo a Czestoborowice, andando e tornando ogni volta da Lublino. Ti spremi nel fare esattamente ciò per cui sei venuto: è diventata una sorta di tournée in cui arrivi, giochi e te ne vai. Ogni casa di accoglienza lontana dalla guerra dove alloggiano dei bimbi rifugiati, è una botta da quattro o cinque ore di animazione ininterrotta. Capita di saltare i pasti, non ti curi della fatica, ma anche questo fa parte del gioco, perché quell'individuo al di là dello specchio che abbraccia, bacia, fa smorfie e accarezza è tutta un'altra persona ed agisce secondo l'unico illusorio obiettivo che si è dato: farli sorridere, farli giocare, e basta.

Ma alla sera è diverso, perché in assenza di bambini il mondo riacquisisce peso, quel peso lieve e doloroso a un tempo che permette alla logica e al pensiero di rimettersi in azione. Fra tutte le tappe toccate, lasciare Ksiezomierz è certamente la volta più dura, al punto che domandi a suor Monika alla guida della Punto nera se sia più crudele andarsene o non venire affatto. A Ksiezomierz si è giocato a ritmo incessante, si è dato fondo al valigione, ma a parte questo era la fiducia e l'affetto incondizionato dei bambini, il loro bisogno di amore e contatto fisico ad aver azzerato ogni logica, spegnendo il pensiero. Una bimba, lanciandoti la palla, ti chiama "papà", proprio quando stai rimettendo a posto le cose con la stessa facilità con cui le hai tirate fuori: buste, pennarelli, palloncini, scalpi, nastri adesivi. E poi, senza nemmeno accorgertene, la mattina del 3 maggio, verso le 8:00, invece di indossare felpa, tuta e scarponi, ti ritrovi a Roma con camicia e pantaloni davanti allo specchio: com'è andata? E cosa hai dato?

GIOVANI TRA FALSI MITI E STEREOTIPI

**C'È BISOGNO DI
LINGUAGGI DIVERSI,
ADULTI CREDIBILI
E SPAZI
DI DIALOGO**

“Ma a me, della guerra in Ucraina, perché dovrebbe interessare qualcosa?” mi ha chiesto qualche giorno fa con imbarazzo e un po' di disagio, un caro amico, poi aggiungendo con umiltà: “capisco essere un mio problema”. Consapevole delle sue competenze e della sua sensibilità, ho percepito che il problema fosse politico. Non sono una politologa. Mi occupo di educazione e proprio per questo sono certa che se ci fosse una considerazione e una concezione diversa dell'istruzione – così come dell'educazione più in generale – alcuni processi culturali e politici andrebbero diversamente per i giovani in Italia. Come quando, trovandosi ad essere sempre gli stessi, ad un evento associativo, senza mai raggiungere la sensibilità di chi non fa parte di quel circolo virtuoso, sorge spontanea una domanda sulla scarsa partecipazione politica, in un mondo in cui ci stiamo abituando sempre di più alla violenza raccontata al tg. Capisci che la partita si gioca – come diceva Giovanni Falcone parlando della lotta alla mafia – sui banchi di scuola. Una scuola che arranca a stare al passo dei giovani – basti vedere le percentuali Censis sugli abbandoni scolastici rispetto alle medie europee – i quali hanno capito decisamente prima di chi è seduto in cattedra la differenza tra istruzione ed educazione. Il covid ha messo in evidenza il profondo bisogno dell'essere umano – soprattutto nei più giovani – di stare in relazione,

ennesima prova del fatto che l'istruzione posta come mera trasmissione dei saperi non sia abbastanza. Un'istituzione, quella scolastica, emblematicamente assoggettata a un sistema al collasso ormai da tempo sotto troppi punti di vista e che, come spiega Barbero in un'intervista a Basement Café “oggi il rischio è l'idea che l'unico scopo per cui si va scuola è di trovare il proprio posto come produttori all'interno dell'economia (...) e si continua ad alimentare l'idea che se la scuola fosse più capace di stare dietro alle esigenze del mercato allora, invece, magicamente tutti lavorerebbero, cosa che è palesemente falsa. Il nostro sistema economico è fatto per avere una percentuale altissima di disoccupati”. Anche le percentuali che si riferiscono ai Neet (i giovani che non sono impegnati in un percorso di studio e che sono disoccupati) non lasciano ben sperare. Per non parlare di quegli articoli di giornale pubblicati durante la pandemia, in cui si presentavano come modelli quei rari casi di studenti riusciti a finire con tempistiche e profitto eccezionali i propri studi, in un'ottica di competizione. Gli studenti non se ne fanno niente di atteggiamenti paternalistici o di etichette frutto di una retorica sterile. La stessa retorica che si respira tra le mura dei palazzi della politica che – come certifica sempre il Censis nel suo 55° rapporto sullo stato del paese – vede crescente il numero di chi in questi palazzi non ci crede più, rimpiangendo i tempi andati. È noto ormai che il movimento dei *Friday's for future* abbia avuto un largo consenso tra i giovani e giovanissimi proprio grazie alla sua natura dirompente e totalmente svincolata da ogni retorica politica, frutto di un'esigenza tangibile e immediata. Purtroppo, direbbe qualcuno, ma per fortuna aggiungerei io, siamo la generazione del “tutto e subito”. Ogni persona inconsapevole del proprio potere di consumatore e politico, pesa su chi se ne occupa dal basso, ma non possiamo fargliene una colpa. Occuparsi di politica, infatti, oggi come oggi è un lusso e le nostre generazioni sono troppo omologate e frammentate per avere un sogno comune ed organizzarsi, cresciuti come animali da prestazione in perenne com-

petizione gli uni contro gli altri in un clima di precarietà. Non abbiamo spazi di dibattito, se non quelli del web dove siamo perennemente connessi, ma profondamente soli, nella piena epoca del narcisismo culturale. Per questo la morale dei bravi cittadini non basta più: c'è bisogno di linguaggi diversi, di scelte radicali e profonde in un sistema che non ci lascia scelta. C'è bisogno di adulti credibili, le cui scelte siano d'esempio, capaci di ascoltare i giovani rendendoli veri protagonisti del proprio tempo. C'è bisogno di testimonianze forti, che vadano dritte al cuore, come quella di Mimmo Lucano, che, a mio parere, come dice Zerocalcare, ci ha insegnato la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è legale.

MIRIAM FLORIS
I Anno Progetto Policoro

**NON ABBIAMO SPAZI DI
DIBATTITO, SE NON QUELLI
DEL WEB DOVE SIAMO
PERENNEMENTE CONNESSI,
MA PROFONDAMENTE SOLI,
NELLA PIENA EPOCA DEL
NARCISISMO CULTURALE.
PER QUESTO LA MORALE
DEI BRAVI CITTADINI NON
BASTA PIÙ: C'È BISOGNO
DI LINGUAGGI DIVERSI,
DI SCELTE RADICALI E
PROFONDE IN UN SISTEMA
CHE NON CI LASCIA SCELTA.**



PAPA FRANCESCO PER FAVORE PER FAVORE

CANCELLIAMO LA GUERRA
DALLA STORIA DELL'UOMO
PRIMA CHE SIA LEI
A CANCELLARE L'UOMO
DALLA STORIA.

Stiamo attraversando un periodo difficile per le nostre coscienze. Le notizie sulla guerra in Ucraina che ci pervengono ininterrottamente ad ogni ora del giorno producono un grave senso di disagio e di turbamento anche per la difficoltà di discernere quali siano le vie più idonee per raggiungere una pace, desiderata a parole ma non sempre concretamente perseguita con lucidità e tenacia.

Forse è normale che in una situazione così complessa ciascuno di noi finisca per oscillare tra le tante opinioni tecnicamente bene argomentate e non riesca a situarsi in un punto fermo che diventi il criterio fondamentale di valutazione. Ma in questo non siamo neppure aiutati dall'informazione dominante che ragiona prevalentemente secondo la logica della guerra privilegiando il tema della fornitura di armi e dell'aiuto militare rispetto al tema delle trattative, certo difficili, per imboccare con decisione lo stretto sentiero che conduce alla pace. Questo tema viene per lo più trascurato, se non oscurato e resta affidato a piccoli gruppi di pacifisti relegati ai margini. Il grido della pace così rimane flebile o viene giudicato anacronistico e privo di reale concretezza. C'è però una voce autorevole che non si riesce del tutto a silenziare: quella di Papa Francesco.

In maniera incessante il Papa mette in guardia il mondo sull'insensatezza della logica della guerra, che chiama "la logica di Caino", come principale mezzo per risolvere le controversie politiche. Questa predicazione, da sempre al centro del suo magistero, si è intensificata in quest'ultimo periodo. Non c'è domenica in cui, nella preghiera

LE DUE DONNE, UNA UCRAINA
E L'ALTRA RUSSA, CHE INSIEME
HANNO PORTATO LA CROCE
DURANTE LA VIA CRUCIS
AL COLOSSEO
LO SCORSO 25 APRILE

dell'Angelus, il Papa non ritorni su questo tema: "Con il cuore straziato per quanto accade in Ucraina ripeto: tacciano le armi, si aprano con urgenza corridoi umanitari e si accolgano i profughi, prevalga il negoziato e si rispetti il diritto internazionale... In ogni conflitto è la gente comune la vera vittima che paga sulla propria pelle la follia della guerra: gli anziani, le mamme in fuga con i bambini, le città rase al suolo." Ed ai governi che hanno deciso di aumentare le spese militari rivolge un grido accorato: "Pazzi, pazzi! La guerra è una pazzia!"

Anche nella sua visita a Malta il Pontefice si è rivolto alle autorità con parole scomode: "Nella notte della guerra che è calata sull'umanità, per favore, non facciamo svanire il sogno della pace... C'è un'aggressività infantile e distruttiva che ci minaccia... È sempre più difficile pensare con la logica della pace perché ci siamo abituati a pensare con la logica della guerra... La guerra non è scoppiata all'improvviso ma si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci delle armi... Non togliamo dalle agende politiche i temi della pace, della fame, della povertà, delle disuguaglianze... Mettiamo al centro il tema del disarmo, guardando alle generazioni che verranno.

no... Cancelliamo la guerra dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia. Durante tutta la settimana santa e infine nel messaggio di Pasqua "Urbi et Orbi" Papa Francesco si è espresso così: "Sia pace per la martoriata Ucraina così duramente provata da una guerra crudele e insensata... La gente soffre... Per favore, per favore: non abituiamoci alla guerra! Chi ha la responsabilità delle nazioni ascolti il grido di pace della gente. Ascolti l'inquietante domanda posta dagli scienziati 70 anni fa: "Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?" E non ha dimenticato i tanti altri conflitti nel mondo: il Medio Oriente e Gerusalemme, il Libano, la Siria, l'Iraq, la Libia, lo Yemen, il Myanmar, l'Afghanistan, il Sahel, l'Etiopia, il Congo e l'America Latina. "Lasciamoci vincere dalla pace di Cristo! La pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti!" Dunque non si può dire che il Papa abbia lesinato gli inviti alla pace. Ma come vengono accolti? "Il Papa è profetico ma non realista... Il Papa parla contro il riarmo ma... Il Papa fa il Papa ma... Il Papa non può che dire ciò che dice ma..." C'è sempre un ma in tanti imbarazzati commenti che cercano di depotenziare e derubricare ad appelli di circostanza l'inequivocabile no alla guerra. Non potendo "piegare" le parole del Papa a sostegno della corsa al riarmo allora se ne prendono elegantemente le distanze dicendo che le decisioni ultime spettano alla politica che però sceglie di destinare alla produzione di armi sempre più nuove e sofisticate centinaia di miliardi, quelli stessi che non si trovano mai per le famiglie, la sanità, il lavoro, l'accoglienza, la povertà e la fame. Tra tutte le reazioni alle parole e ai gesti del Papa

di questo periodo, mi ha maggiormente sorpreso e intristito quella riservata alla scelta di far portare la croce, nella XIII stazione della Via Crucis del Venerdì Santo, a due donne, Irina e Albina, una russa e l'altra ucraina come segno di una fratellanza tra i popoli che viene contraddetta dalle politiche dei loro governanti. Perfino questo gesto simbolico, così umile e discreto, è stato criticato con una certa insofferenza e qualche livore anche da autorevoli protagonisti della politica e dell'informazione, italiani e stranieri. "La guerra è ben altro che due donne che portano una croce!..." Ma che cos'è allora la guerra? È un'ideologia che annebbia le coscienze al punto da impedire di riconoscere la bellezza e la potenza di un simbolo che esprime in modo mite e umile il messaggio di fraternità del Vangelo di Gesù?"

Una forte reazione è stata anche quella delle autorità e degli organi di informazione ucraini che non hanno accettato la scelta del Papa costringendo il Vaticano ad un cambio di programma: il testo della meditazione di quella stazione è stato soppresso e la croce è stata portata dalle due donne in silenzio. Ma questo ha forse anche aumentato la potenza simbolica dell'evento che comunque in Ucraina è stato oscurato. Oles Horodetsky, portavoce dell'associazione "Cristiani ucraini in Italia" ha giudicato incomprensibile la scelta del Santo Padre rivendicando che "la croce doveva essere portata dai rifugiati ucraini che hanno subito l'aggressione della Russia". Non è stata dunque apprezzata l'intenzione di unire idealmente la popolazione russa e ucraina nel cammino verso la pace.

Evidentemente si vorrebbe costringere il Papa a schierarsi decisamente da una sola parte, come un politico qualsiasi, rinunciando al suo compito di annunciare il Vangelo anche nelle situazioni più disperate, forte della sua intima convinzione che la pace e la fraternità universale non sono soltanto possibili ma sono anche l'unica strada per la salvezza del genere umano.

Certamente le parole di pace sono dure da accogliere per chi si trovi sotto la violenza di un'aggressione o sia troppo condizionato dalla sua passione politica e hanno bisogno di tempo per farsi strada nelle coscienze. Ma sono sicuro che, come già avvenuto in passato, dopo tanti anni, tanti lutti, tante distruzioni e tanti rimorsi la loro verità risplenderà senza ambiguità di fronte al mondo.

ADOLFO BONTURI

ODESSA LA BELLEZZA SFREGIATA DALLE BOMBE

LE DUE PARTI SUL
FRONTE SI
RINFACCIANO
ACCUSE E NOTIZIE
DIFFICILI DA
VERIFICARE.



Dagli altoparlanti che una volta diffondevano melodie classiche ora risuonano giorno e notte le sirene antiaeree. Ma avvicinandosi alle trincee che cingono il Teatro del Balletto, da cui si giunge alla vista del mare attraverso la scalinata Potemkin, Odessa appare come il set di un kolossal dedicato alla seconda guerra mondiale. Nessuno può credere che tanta bellezza possa essere sfregiata da un solo colpo di artiglieria. Invece, i colpi sparati dalle fregate russe e dalle basi in Crimea passano sulle cupole d'oro e le acrobazie architettoniche, in cerca di obiettivi militari.

Ma come sempre accade dal 24 febbraio, le cannonate sfondano abitazioni civili e infrastrutture che di militare non hanno nulla. "Il nemico non è ancora alle porte", dicono gli abitanti della città che le forze moscovite potrebbero voler conquistare anche solo per consegnare un trofeo di guerra a Putin, lo zar senza impero costretto a ripiegare dalle intenzioni conquistatrici della prima ora. I russi non sono ancora alle porte, ma bussano scaricando ordigni pesanti che hanno l'effetto di spingere i civili verso le uniche due opzioni: fuggire per mettersi al sicuro, o restare per resistere.

Da Kiev a Odessa, questa guerra prosegue drammaticamente seguendo lo stesso copione: le bombe e i missili dei russi che non risparmiano i civili, lasciando cadaveri e cumuli di macerie; la

popolazione che tenta di mettersi in salvo fuggendo o continuando a nascondersi nei rifugi a ogni allarme; i contrattacchi delle forze ucraine che riconquistano terreno; la scoperta dei crimini orribili compiuti dagli invasori, come a Bucha, con le fosse comuni, le torture, gli stupri.

Il servizio statale di emergenza ha già iniziato a rimuovere gli ordigni esplosivi. Nelle zone riconquistate dagli ucraini ci sono infatti bombe insospesse e molte mine, oltre a granate nascoste nelle abitazioni, agganciate a porte o finestre, in modo da farle esplodere quando qualcuno rientrerà in casa. Nell'area di Kiev si sta lavorando come se la guerra fosse davvero finita. Dalle strade vengono rimosse macerie, veicoli danneggiati e attrezzature militari. Tuttavia il sindaco di Kiev ha invitato i residenti sfollati a non rientrare, temendo che le ostilità possano ricominciare.

Ma c'è un effetto poco raccontato della guerra ucraina. Un conflitto, come tutti i conflitti, che ha bisogno di un episodio scatenante, da poter manipolare per dare fiato alla menzogna che è alla radice di ogni guerra. In Ucraina non c'è una sola guerra. Se è vero che scontri e faide hanno trasformato le regioni separatiste nel campo di prova dell'invasione, l'effetto matryoska è platealmente sul campo. Da entrambi i lati, ceceni contro ceceni, islamisti contro islamisti, nazisti

contro nazisti. Perfino estremisti postcomunisti filo-Kiev contro nostalgici dell'Urss.

Il regolamento di conti tutto interno ai neofascisti si svolge a colpi di lanciarazzi. All'inizio si facevano prigionieri. Ora non più. La propaganda russa accusa Kiev di aver dato mano libera ai neonazisti, alludendo in particolare al battaglione Azov che nel Donbass in questi anni non ha risparmiato i civili. Le due parti sul fronte si rinfacciano accuse e notizie difficili da verificare. Ma quello che pochi sanno è che sempre nella regione separatista Putin, che accusa Kiev d'essere un regime di «nazisti e drogati», può contare su una milizia nazifascista. Le immagini dei prigionieri russi, con i tatuaggi nazisti sulla schiena, circolano da giorni. Lo stesso fa l'e-

sercito di Mosca con tutti gli uomini acciuffati nelle aree contese. Chi viene trovato con simboli fascisti viene catturato.

Alle elezioni politiche l'ultradestra ucraina non è mai andata oltre il 2 per cento. Ma la guerra, per sua natura brutale ed estrema, sta consolidando la narrazione autoreferenziale delle frange radicali. E quando il piombo tacerà, gli estremisti rivendicheranno un peso politico sia a Mosca che a Kiev. Del resto quelli ucraini, per quanto eroi scomodi, sono serviti per umiliare Putin, che alla parata del 9 maggio per la vittoria sul nazismo non ha potuto presentare ai suoi, come invece avrebbe voluto, la conquista del Donbass e di Mariupol, divenuti l'obiettivo principale della guerra.

NELLO SCAVO - DA ODESSA

UN LIBRO KIEV NEL TORMENTO



NELLO SCAVO
RACCONTA "IN DIRETTA"
LA RESISTENZA DI UN POPOLO

Un biglietto di sola andata è garanzia di guai e buone storie. Ma non del ritorno. In tasca, insieme al passaporto, ho una copia dell'assicurazione stipulata dal mio giornale per l'intero 2022. C'è scritto 'spese mediche (comprese le spese ospedaliere) illimitate'. E poi, con uguale puntiglio: 'compreso il rimborso delle spese per il rimpatrio del cadavere in caso di decesso'.

Benvenuto a Kiev, mi dico sbarcando dall'ultimo volo prima della chiusura dei collegamenti aerei. La guerra è lontana. Qui nella capitale non scoppierà mai. Lo dicono tutti.

Si sbagliano. Tre giorni dopo saremo travolti dalle bombe, circondati, assediati, costretti a cercare un riparo, a razionare i pasti, a sfuggire al tiro dei cecchini e alla traiettoria dei missili.

Vista da dentro, la guerra è un tormento. Perché non hai una visione d'insieme, ma solo pezzi di un puzzle. Il giornalismo non è storiografia. È il racconto dell'istante, con la promessa di mettere insieme i fatti alla tua portata e trovare le connessioni.

Ogni storia, piccola o grande che sia, ha un suo con-

testo. Questo le rende universali, anche se non esaustive. E questo libro non è nient'altro che un lungo reportage attraverso i giorni che hanno cambiato per sempre la storia del nostro tempo.

Benvenuti a Kiev.

Sono le prime righe di "Kiev", il libro di Nello Scavo – inviato speciale dell'Avvenire, reporter che di guerre ne ha raccontate diverse in trent'anni, dai Balcani alla Siria – appena rientrato in Italia dal primo viaggio in Ucraina.

Un racconto devastante quanto le bombe e i missili che dalla notte del 24 febbraio cominceranno a colpire incessantemente la capitale ucraina.

Un diario sul campo, dettagliato e intenso, dei giorni che hanno riportato la guerra nel cuore dell'Europa.

È il racconto della resistenza di un popolo a un'aggressione ingiustificata e ingiustificabile, così come della fuga di milioni di persone, soprattutto donne e bambini, in cerca di salvezza. È un approfondimento delle conseguenze politiche ed economiche del conflitto, nonché delle ragioni ideologiche che la sostengono.

Ma è soprattutto la testimonianza, sul campo, di un giornalista che non dimentica mai i drammi umani che si celano nei fatti che racconta. Anzi, ne sono il fulcro. Perché prima di tutto ci sono le persone che in guerra soffrono. E quello che resta, oltre alle macerie, sono le loro storie. «E le storie – chiosa Nello Scavo – non ti abbandonano mai».

UNA CARTINA A TINTE CUPE

UNA TERZA GUERRA MONDIALE A PEZZI

**SONO BEN 59 I CONFLITTI
IN CORSO E IN GRAN PARTE
DIMENTICATI**



La cartina del mondo, nello schema tracciato dall'Archivio Disarmo - una delle maggiori fonti di informazioni nel nostro paese in tema di conflitti armati - ci appare con una immagine tutt'altro che candida. Disseminata com'è di grandi chiazze concentrate soprattutto in alcune aree e in alcuni continenti. Una realtà visiva che già racconta molto di quella che Papa Francesco, con una intuizione davvero profetica, aveva indicato da anni come una "terza guerra mondiale a pezzi" che sconvolge da ormai troppi anni il nostro pianeta. A impattare maggiormente è l'Africa, un continente che appare quasi tutto in fiamme con paesi segnati da guerre a diverse "intensità" che hanno addirittura superato quelli che possono vantare, invece, una situazione di seppur relativa pace.

Ma altre zone drammaticamente "colorate" dalle cupe tonalità della guerra sono ovviamente il

Medio Oriente, e la fascia che si trascina fino all'Indonesia, passando per Iran, Iraq e India. Spostandosi di continente, quello americano vede conflitti in corso in paesi come il Messico, la Colombia o, anche se per ora sopiti, in Venezuela. Tutto questo senza mettere nel novero tensioni sociali, scontri su larga scala tra gruppi, zone dominate da organizzazioni criminali che formano una vera e propria forza paramilitare a cui si contrappongono le cosiddette "forze speciali" con licenza di uccidere, che colpiscono indiscriminatamente popolazioni tanto inermi quanto vittime del cosiddetto "fuoco incrociato".

In questa mappa "dell'orrore della guerra" si è aggiunta ora anche l'Ucraina, che va a sommarsi ad altre drammatiche situazioni non distanti dalla vecchia Europa, in primis l'Afghanistan, per poi passare alla Siria e l'area estesa abitata dal popolo Kurdo.

Se c'è chi si è spinto a catalogare attualmente ben 59 conflitti in corso (ad "Alta" o "Bassa" intensità), certamente quelle che appaiono con più nitidezza all'opinione pubblica internazionale, soprattutto Occidentale, sono le guerre in corso in Siria, Yemen, Palestina, Etiopia e Mali, non dimenticando il Nagorno Karabakh, la Libia, la Somalia o il Congo dove il 22 febbraio del 2021 venne assassinato il nostro ambasciatore Luca Attanasio insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e ad un autista africano.

Proprio la bella figura dell'ambasciatore Attanasio, forse già in fretta archiviata, non dovrebbe, invece, mai essere dimenticata e resta, insieme ad altre, un monito sul come procedere a livello istituzionale per evitare che i conflitti si alimentino e deflagrino con il loro portato di morti e distruzione. Una realtà che vogliamo ricordare, ma solo a fini esplicativi nella categoria delle "guerre dimenticate", è proprio quella del Congo. In fuga perenne da violenze e scontri armati, la popolazione civile della Repubblica democratica del Congo è esposta ancora oggi a pericoli costanti. Gli abusi sessuali su donne e ragazzine, i rapimenti, gli attacchi a scuole e ospedali sono solo alcune delle violenze perpetrate dai gruppi armati che si contendono il territorio e le sue ricche risorse naturali, dai metalli preziosi agli idrocarburi. Proprio per fornire assistenza umanitaria alla popolazione sfollata nell'Est del Paese, una realtà della società civile come ActionAid ha lanciato anche ultimamente una campagna di sensibilizzazione: "Cambia la loro storia".

Quella della Repubblica democratica del Congo resta, infatti, una delle crisi umanitarie più complesse e prolungate dell'Africa, con oltre 27 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria nel 2022. In tutto il Paese si contano oltre 5,6 milioni di sfollati interni, causati perlopiù da conflitti inter-etnici e scontri fra esercito regolare e le numerose sigle combattenti. Neanche l'arruolamento dei bambini soldato da parte dei miliziani e gli abusi sessuali su donne e ragazzine riescono, il più delle volte, a bucare il velo dell'indifferenza. La violenza di genere in particolare resta allarmante nell'Est del Paese, con oltre 4.600 casi registrati nel solo 2021 dalle Nazioni Unite. Un fenomeno alimentato da un sistema giudiziario inadeguato che garantisce impunità e un contesto sociale discriminatorio e iniquo.

Altra situazione drammatica, sempre nel Continente Nero, ci è raccontata da un'altra realtà umanitaria come *Save the Children* e riguarda il Corno d'Africa colpito anch'esso dalla guerra scatenata dai regimi di Etiopia ed Eritrea contro la regione del Tigray.

Un pessimo inizio della stagione delle piogge nel Corno d'Africa ha oltretutto aumentato le preoccupazioni per le conseguenze di quella che viene definita la peggiore siccità degli ultimi decenni che si va a sommare alla guerra in corso. La crisi è aggravata dal conflitto in Ucraina che sta facendo lievitare i prezzi del cibo e distoglie l'attenzione internazionale da una catastrofe umanitaria annunciata nell'area. Più di 16 milioni di persone - compresi molti bambini - hanno già un estremo bisogno di aiuti alimentari in Somalia, Kenya ed Etiopia.

Tutto questo mentre nel Nord dell'Etiopia la situazione viene definita "in netto peggioramento". L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (Ohchr) ha diffuso, infatti, un nuovo rapporto sul conflitto nel Tigray che copre il periodo che va dal 22 novembre 2021 al 28 febbraio di quest'anno. Nel report si accusano le parti in guerra di gravi violazioni dei diritti umani, di saccheggio e di distruzione di infrastrutture civili, comprese scuole e strutture sanitarie. La portavoce Michelle Bachelet, agli inizi di marzo, ha riferito al Consiglio per i diritti umani con sede a Ginevra che il suo staff ha registrato 304 morti e feriti in attacchi aerei "apparentemente effettuati dall'aviazione etiopica" nelle regioni del Tigray e dell'Afar solo nell'ultimo periodo di guerra.

Nello stesso discorso, Bachelet ha anche affermato di aver ricevuto segnalazioni di 306 stupri da parte delle forze del Tigrino nella regione di Amhara tra novembre e dicembre 2021. Gli operatori umanitari, affermano che civili sono stati uccisi in diversi attacchi aerei, tra cui in un attentato avvenuto nella notte in cui i cristiani ortodossi etiopi celebravano la vigilia di Natale nella città di Dedebit, nel nord-ovest del Tigray, vicino al confine con l'Eritrea, nel mese di gennaio. Durante il periodo di riferimento, l'Agenzia Onu ha registrato più di 15mila arresti e detenzioni arbitrarie in relazione allo stato di emergenza decretato dal governo. Pare che la maggioranza fossero normali cittadini tigrini.

GIUSEPPE CIONTI

LA STORIA NONOSTANTE LE LEZIONI DEL PASSATO

L'INTERMINABILE ELENCO DI GUERRE E LA DEBOLEZZA DELL'ONU

Sono trascorsi settantasette anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma sono stati anni di pace relativa. Da allora, infatti, di conflitti più o meno estesi se ne sono combattuti a centinaia; basterebbe ricordare le guerre di Corea e del Vietnam, o le più recenti in Libano, Somalia, Rwanda, Iraq, Siria, Afghanistan e Libia. Ma per quasi mezzo secolo il mondo ha temuto che l'equilibrio del sistema bipolare avrebbe potuto rompersi e portare a una catastrofica guerra nucleare. Non è accaduto, fortunatamente, anche se con la crisi dei missili a Cuba ci si è andati vicini. Pur nella sua follia, la logica della deterrenza ha tuttavia garantito almeno in Europa un periodo di stabilità che ha tenuto fino alla caduta del muro di Berlino. Dopo il 1989, con il disfacimento dell'Urss, proprio il versante est del continente è divenuto teatro di conflitti locali.

Gli anni 90 sono stati drammaticamente segnati dalle guerre nella ex Jugoslavia, alimentate da rivendicazioni nazionalistiche che portarono tragicamente a familiarizzare con il concetto di "pulizia etnica" e di cui ricorderemo il lungo, terribile assedio di Sarajevo e il massacro di Srebrenica, il primo genocidio in Europa dal 1945. E quando tutto sembrava finito, un altro conflitto, in Kosovo, per le richieste di autonomia della popolazione locale dalla Serbia.

Ma sono stati anche gli anni delle guerre in alcune delle ex repubbliche sovietiche, dalla Georgia – segnata da una sequenza di conflitti inter-etnici e intra-nazionali nelle regioni dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia – alla Cecenia, dove le guerre sono state due, entrambe con la Russia: la prima culminata con la devastante battaglia di Groznyj, finì con la dichiarazione d'indipendenza; la seconda con la vittoria dell'armata di Mosca, che riottenne il controllo dei territori conquistati dai separatisti ceceni. Fu la prima delle molte guerre volute da Putin.

Sempre nelle regioni orientali del confine europeo, e sempre negli anni 90, si è combattuta un'altra guerra nel Nagorno Karabakh, nel sud-ovest dell'Azerbaigian, tra la maggioranza etnica armena locale, sostenuta dalla Repubblica Arme-



na, e la Repubblica Azera. Le due nazioni sono ancora tecnicamente in guerra e al confine vige un regime di "cessate il fuoco" spesso violato da ambo le parti. Una guerra "a bassa intensità", come si dice ora, quasi a volerne sminuire gli effetti. Come quella in corso dal 2014 nel Donbass. Fino al 24 febbraio scorso.

Nel 2012 l'Unione Europea è stata insignita del premio Nobel per la pace "per aver contribuito a trasformare la maggior parte dell'Europa da un continente di guerra in un continente di pace". Durante la cerimonia di consegna l'allora presidente della Commissione Ue, Barroso, tenne a puntualizzare che "la pace non è assenza di guerra, è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia", conscio probabilmente che appena oltre confine le cose erano andate diversamente. E forse anche consapevole del fatto che l'Unione Europea era, ed è, il secondo esportatore di armi al mondo. Del resto bisogna riconoscere che, nonostante la

sostanziale coesione sui principi – pure questi peraltro messi talvolta in discussione – fin dall'inizio nell'Ue non sono mancate divisioni, soprattutto in politica estera. Si potrebbe ricordare, ad esempio, la Francia e il suo intervento sulla Libia. A prevalere sono stati prevalentemente gli interessi particolari e, nello specifico, quelli economici su quelli politici. Per una volta, però, dopo l'aggressione russa all'Ucraina il fronte si è quasi completamente compattato. Un compattamento che, tuttavia, dalla ricerca di una pace immediata – per la verità troppo fiaccamente perseguita dalla diplomazia – si è purtroppo appiattito su orizzonte di guerra prolungata; una guerra che qualcuno ha già definito "per procura".

Il conflitto in Ucraina ha anche messo a nudo l'imbarazzante debolezza delle Nazioni Unite, bloccate da meccanismi anacronistici, come il diritto di veto dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza (tra i quali la Russia). Lo ha sottolineato di recente anche Papa Francesco, che ha addirittura parlato di «impotenza» dell'Onu. Dopo il secondo conflitto mondiale, ha detto il Papa, «si è tentato di porre le basi di una nuova storia di pace», ma, poiché «non impariamo», è andata «avanti la vecchia storia di grandi potenze concorrenti». «La logica dominante – ha aggiunto – è quella delle strategie degli Stati più potenti per affermare i propri interessi estendendo l'area di influenza economica, o influenza ideologica o influenza militare».

Già, non impariamo. Nonostante le lezioni del passato, abbiamo continuato a costruire un mondo fondato non su una pace disarmata e su uno sviluppo equo, ma ancora su alleanze militari e colonizzazioni economiche, illudendoci di aver archiviato il rischio di una guerra mondiale. Ora che la guerra si è ripresentata nel cuore dell'Europa, e con essa persino lo spettro di un conflitto nucleare, ci si sta rendendo conto che occorrerebbe cominciare a cambiare logica. Ma forse è l'ennesima illusione, come quella di aver davvero vissuto 70 anni di pace. Perché per milioni di persone non è stato così.

GAETANO VALLINI

*"La guerra non restaura diritti
ma ridefinisce poteri"*
Hannah Arendt

COMMERCIO DI ARMI UN PROFITTO SU MORTE E MACERIE

Nel 2021 la spesa mondiale per armi ed eserciti ha raggiunto il valore di 2.113 miliardi di dollari. Nel secondo anno di crisi pandemica, in un mondo devastato da emergenze sociali e sanitarie, i singoli governi delle principali potenze mondiali hanno deciso di aumentare del 2,6% in un anno, le spese militari.

Proviamo a dare senso a queste cifre. Non è semplice per chi come noi lavora, studia, si confronta con i problemi della vita quotidiana, capire cosa significhi "2.113 miliardi di dollari". Dovremmo pensare ad una nazione come l'Italia che indirizza, per un anno, tutte le sue energie verso la produzione di armi e il mantenimento dell'esercito! Perché la spesa militare mondiale equivale al prodotto interno lordo dell'Italia. E ancora, 2.113 miliardi di spese militari quando, nello stesso anno, le spese per le politiche di sviluppo a livello globale sono state solo di 179 miliardi. Sviluppo, quindi riduzione del dramma delle migrazioni per motivi economici o per guerre. Perché le guerre sono anche contesa per risorse limitate o, all'opposto, per lo sfruttamento iniquo di risorse abbondanti.

Ancor più "folli" i dati relativi alla potenza nucleare sviluppata dalla fine della seconda guerra



**FINO A QUANDO
I TRAFFICANTI
DI ARMI
SI MUOVERANNO
INDISTURBATI
NEI LORO AFFARI?**

mondiale, quando il dramma di Hiroshima e Nagasaki sembrava essere un monito per la messa al bando di queste micidiali armi. Attualmente abbiamo a disposizione 13.000 ordigni nucleari, di cui 4000 schierate, ovvero immediatamente operative. È bene ricordare che l'Italia, pur non essendo una potenza atomica, ospita nell'ambito del sistema di Alleanza Atlantica 40 ordigni atomici. Questo settore, anche in virtù del Trattato di non proliferazione atomica, non vede più una crescita quantitativa ma investimenti nella ricerca di nuovi sistemi anche "tattici". Sappiamo che esiste un potenziale nucleare capace di distruggere la vita sulla terra, ma la dottrina della "deterrenza atomica" ci aveva spiegato che proprio questo ne avrebbe escluso l'uso. Ora, con la guerra in Ucraina, scopriamo che esistono delle testate nucleari "tattiche" il cui uso è ritenuto plausibile!

Purtroppo non parliamo di dati contingenti. L'industria bellica mondiale negli ultimi 10 anni ha fatturato 5.000 miliardi di dollari e la spesa militare degli stati è in costante aumento dal 2015 raggiungendo ora valori quasi doppi rispetto a quelli del 2000. Nello stesso periodo c'è stato un significativo aumento del commercio di armi. Il ruolo leader in questa tragica corsa è dagli USA con il 38% della vendita seguiti dalla Russia con il 18,6%. Vengono armati così i conflitti nelle 169 aree di crisi censite dal "Conflict data program" dell'università di Uppsala per il 2020.

Ma concentriamoci sull'Italia. Nel periodo 2017-'21 la quota di esportazioni italiane di armi ha

UNA LEGGE DA DIFENDERE

La legge 185/90, vieta il commercio di armi verso paesi in guerra o che violino i diritti umani, ne vincola l'esportazione all'autorizzazione governativa e obbliga il governo a relazionare annualmente in Parlamento sulle licenze concesse.

- Nel 2000 *Missione oggi, Mosaico di pace e Nigrizia* hanno promosso la campagna "Banche armate" per denunciare il legame tra alcuni importanti istituti di credito e il commercio delle armi. La campagna è riuscita in parte a condizionare la "politica di responsabilità sociale d'impresa" di alcuni istituti, portandoli a ridurre le operazioni legate all'export di armi. Tale risultato ha generato malumore presso gli ambiti legati al settore della Difesa. Da qui le relazioni governative previste dalla L.185/90 per illustrare le licenze emesse sono diventate sempre più sintetiche e prive di dati tanto da rendere impossibile, denuncia la "Rete italiana per il disarmo", capire cosa viene venduto e a chi.

- Nell'art. 1.3 la legge recita: "Il governo predispone misure idonee ad assecondare la graduale differenziazione e la conversione a fini civili delle industrie del settore". L'articolo in questi 30 anni è stato completamente disatteso.

- In relazione alla revoca delle licenze di esportazione di armi verso l'Arabia Saudita, il Gen. Vecchiarelli Capo di Stato Maggiore ha dichiarato che tali esportazioni: "Rappresentano una voce del bilancio nazionale e un fattore di penetrazione strategica di assoluto rilievo, non surrogabile da altri settori o comparti". Il commercio d'armi è un importante interesse nazionale!

rappresentato il 3,1% del commercio mondiale segnando un aumento del 16% rispetto al precedente quadriennio. Ben il 56% delle licenze per la vendita di armi all'estero rilasciate dal governo vanno a paesi che non fanno parte dell'UE né della NATO, spesso a paesi che violano sistematicamente i diritti umani. L'Egitto del generale Al-Sisi è il nostro principale partner commerciale, segue l'Arabia Saudita che per anni ha usato sistemi d'arma italiani nel conflitto dello Yemen. Solo grazie all'azione della società civile, che ha denunciato la relazione tra armi italiane e bombardamenti in Yemen, nel gennaio del 2021 il governo ha revocato le licenze per la vendita di alcuni missili e bombe da aereo ai sauditi. Decisione fortemente contestata dai vertici militari e dalle aziende produttrici di armi.

Il bilancio del Ministero della Difesa, nel 2022, raggiungerà 26 miliardi di euro segnando un incremento del 3,4% rispetto all'anno precedente. È inoltre previsto uno stanziamento aggiuntivo di 8,2 miliardi di euro provenienti dal MISE per nuovi sistemi d'arma. Coerentemente con questo indirizzo, a marzo la Camera dei deputati ha approvato l'OdG che porterà la spesa militare al 2% del PIL entro il 2028, rispondendo ad una indicazione, non vincolante della NATO, del 2014.

La guerra in Ucraina è stata usata come "pretesto" dal mondo occidentale per giustificare la spinta al riarmo. Come "pretesto", perché la Russia ha un bilancio militare di 63 miliardi di dollari, mentre l'Unione Europea ha una spesa militare di 233 miliardi, a cui va aggiunta la spesa della Gran Bretagna. Nel complesso la NATO ha un bilancio che supera i 1.000 miliardi di dollari. Eppure si chiedono sempre più armi. Produrle, commerciarle, donarle sembra essere diventato un imperativo etico.

Si dimentica che la drammatica violazione del diritto internazionale che la Russia sta esercitando nei confronti dell'Ucraina va risolta politicamente, non militarmente. La parola "pace" sembra essere messa al bando, là dove prima, almeno a livello di opinione pubblica, era messa la parola "armi". Drammaticamente qualcosa sta cambiando, quello che prima era impensabile ora è possibile. E a questo l'opinione pubblica dovrebbe ribellarsi. Da tempo la geopolitica si indirizza verso la ricerca di nuovi "equilibri di potenza" più che verso la soluzione dei fattori di crisi. Siamo ormai nella "terza guerra mondiale a pezzi" come denuncia Papa Bergoglio. La guerra in Ucraina, il dramma di quel popolo, ne è forse un'ultima terribile prova. Si parla di vittoria di una delle due parti, impossibile quando può essere usata una potenza bellica così distruttiva come quella di cui dispone la Russia o che l'occidente offre all'Ucraina. Chi vincerà militarmente la guerra si troverà di fronte ad un territorio devastato, ad una popolazione, quella superstite, atterrita dalla violenza del conflitto.

LUDOVICA CARDELLINI

ACCAPARRAMENTO DEI TERRITORI E DELLE RISORSE

"Siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli", queste le parole pronunciate da Papa Francesco di ritorno da un viaggio pastorale in Corea nel 2014. Parlava dei tanti conflitti presenti allora nel mondo, territoriali, diffusi un po' in tutti i Continenti, alcuni più evidenti, altri più subdoli, nascosti agli occhi della cronaca internazionale. Otto anni dopo la situazione non sembra migliorata, anzi! Le agenzie di rating (Società private che fanno analisi economiche per stabilire quanto sia sicuro investire in debiti sovrani) valutano più sicuro un investimento nel debito del Botswana (nazione molto povera nella zona meridionale dell'Afri-

ché possiede miniere preziose, che garantiscono il debito contratto dallo Stato; in Afghanistan, come in Africa, i cinesi stanno acquistando terre ricche di minerali particolari, le cosiddette "Ree" (terre rare, 17 elementi facenti parte della famiglia dei metalli), indispensabili per l'economia del futuro e la crescente richiesta di energia; stesso obiettivo per le Società australiane, alla ricerca di nuovi "giacimenti".

Ecco, allora, che la fotografia del Papa diventa più comprensibile, perché spesso, dietro a conflitti in territori lontani, si nascondono i desideri e le mire dei grandi Paesi che sostengono (più o meno direttamente) una fazione ai danni dell'altra.

Al momento è una teoria minoritaria, ma alcuni sostengono che anche la guerra scoppiata in Ucraina sia accompagnata da motivazioni legate all'approvvigionamento di risorse naturali. La zona dell'Ucraina in cui ora si stanno concentrando gli attacchi della Russia è una zona metallifera, ricca di miniere che potrebbero portare ricchezza ad uno Stato, la Russia, sicuramente già ricco di risorse naturali (gas e petrolio), risorse che, però, sotto la spinta ecologista e la necessità di salvaguardare il Pianeta, sono destinate a

perdere di importanza a favore di risorse più utili per la transizione ecologica. È possibile che la prospettiva, da parte della Russia, di perdere importanza strategica, abbia contribuito alla decisione di scatenare un conflitto potenzialmente in grado di mutare gli equilibri mondiali.

Questa chiave di lettura, certamente parziale e che da sola non può spiegare cosa spinge uomini a scagliarsi contro altri uomini, potrebbe però esserci utile per provare a ragionare anche sui nostri stili di vita, su come anche le nostre scelte e i nostri consumi incidano su scelte strategiche mirate a costruire posizioni di vantaggio. In un Mondo sempre più globale e sempre più "piccolo", ogni risorsa diventa preziosa ed è compito di ciascuno di noi utilizzarla in modo virtuoso e consapevole; anche dal nostro comportamento dipende il benessere degli altri.

LUCA MESA

CHIAVE DI LETTURA TRA LE CAUSE DI UNA GUERRA

ca) rispetto all'acquisto di Buoni del Tesoro italiani (una delle economie più avanzate del Mondo). Mentre gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali lasciano l'Afghanistan, grandi aziende cinesi a capitale pubblico acquistano un'enorme quantità di terre con l'obiettivo di estrarre minerali (stessa cosa sta avvenendo in Africa già da diversi anni).

Società minerarie australiane (al vertice nel settore) stanno ispezionando territori in Italia (soprattutto nel Lazio e in Sardegna) alla ricerca di litio e altri minerali, proponendo tecniche avanzate ed eco-sostenibili per l'estrazione.

Notizie apparentemente distinte, non collegate tra loro, ma che, messe insieme, possono aiutarci a capire la direzione verso cui sta andando il Mondo in questi ultimi settant'anni. C'è un filo comune che lega questi eventi: la ricerca di risorse naturali.

Il Botswana ha un rating migliore dell'Italia per-



Gettando lo sguardo oltre il finestrino di un treno qualsiasi che attraversi la pianura padana, si incontra un paesaggio uniforme di campi agricoli sui quali crescono monocolture di cereali. Qualche sparuto filare di alberi e qui e là una siepe bordano gli appezzamenti, unica interruzione alla monotonia. Questo panorama racconta plasticamente che quanto aveva denunciato sessant'anni fa la biologa statunitense Rachel Carson, con il suo libro "Primavera silenziosa", si sta tristemente avverando. La vita selvatica ha abbandonato molte delle nostre aree rurali, scacciata da un'agricoltura industriale che utilizza rumorosi macchinari e sostanze chimiche letali per insetti impollinatori e uccelli. Un recente rapporto dell'ISPRA sullo stato dell'ambiente in Italia indica infatti nell'agricoltura la principale causa delle pressioni che hanno agito su specie e habitat terrestri. Si tratta di una tendenza allarmante, ben nota alle istituzioni, che però fatica ad essere invertita. Anzi, il pericolo concreto è che venga accentuata già nel breve periodo: importanti gruppi di interesse, infatti, sono determinati a sfruttare lo stato di crisi sistemica per affossare le richieste diffuse di transizione ecologica del sistema alimentare.

NON C'È
CARENZA
DI CIBO
MA CI SONO
INGORDIGIE
ECONOMICHE

La transizione verso l'agroecologia, al contrario, richiederebbe la riduzione dei consumi di alcuni prodotti, il superamento dell'allevamento intensivo, la rilocalizzazione delle produzioni a danno di un modello basato sulle esportazioni, l'utilizzo di colture diversificate e una sana rotazione sui campi, nel rispetto della fertilità del suolo e della stagionalità.

Tutto questo non sta succedendo. Anzi, la guerra in Ucraina ha fornito un'ottima occasione alle lobby dell'agroindustria per ottenere ulteriori "sconti" sulle riforme che avrebbe dovuto sostenere per migliorare le sue prestazioni ambientali. Il conflitto, infatti, è una concausa dell'aumento dei prezzi di alcune materie prime come grano, mais e olio di girasole, alimenti che servono rispettivamente per fare il pane, produrre mangimi per animali e fare frittiture o prodotti dell'industria alimentare come maionese e biscotti.

I conglomerati di imprese come il Copa-Cogeca, la più potente lobby agroalimentare nell'Unione europea, hanno spinto per far passare il messaggio che questa guerra avrebbe portato una carestia in Europa, e che l'unico modo per arginarla sarebbe stata la sospensione dei vincoli ambientali all'agricoltura del continente. La richiesta era di poter coltivare a cereali anche quel 4% dei suoli agricoli che oggi è obbligatorio lasciare a riposo per farvi tornare un po' di quella biodiversità che è in gravissimo calo. Il motivo? Essere meno dipendenti dalle importazioni russo-ucraine ed evitare la crisi alimentare.

Un'analisi di Terra!, Greenpeace, Lipu e Fairwatch ha cercato di verificare queste affermazioni. Lo studio ha permesso di capire quali fossero i problemi causati dal conflitto al commercio internazionale e quale il suo ruolo nel picco dei prezzi alimentari. Ne è emerso che l'Europa e l'Italia non correvano - e non corrono - il rischio di una carenza di cibo. Il vecchio continente rimane autosufficiente dal punto di vista dei cereali per l'alimentazione umana, anzi ne è un esportatore netto. I problemi strutturali, che il conflitto ha solo contribuito ad acuire e non a provocare, riguardano invece l'alimentazione animale, nonostante quasi tre quarti dei suoli arabili in UE siano già oggi dedicati a colture per mangimi. L'aver consentito lo sviluppo di allevamenti intensivi sempre più grandi, ha reso il nostro paese e tutto il continente dipendenti dall'importazione di colture proteiche da paesi terzi come Argentina, Brasile, Stati Uniti e paesi dell'Est Europa.

Nonostante ciò l'Unione europea ha messo in pausa i suoi obiettivi ambientali, permettendo agli agricoltori per tutto il 2022 di arare queste piccole aree destinate a uccelli, insetti e piccoli animali per coltivarci principalmente il mais da utilizzare negli allevamenti intensivi. Una deroga che già oggi viene richiesta a gran voce anche per il 2023.

C'è un'alternativa? Secondo i gruppi ecologisti e i movimenti contadini la risposta è sì. È un'alternativa complessa ma sempre più necessaria per evitare che presto i terreni vengano divorati dalla desertificazione e non siano più in grado di produrre né cibo, né foraggio. Questa alternativa è una traversata difficile, che dovrebbe trasformare non solo il metodo di coltivazione, ma l'intero sistema alimentare, cioè quell'insieme di relazioni che va dal campo al piatto. Invece di spingere sull'aumento delle rese attraverso fertilizzanti chimici, pesticidi e manipolazione genetica delle piante, occorrerebbe concentrarsi su una riduzione delle colture per mangimi, che corrisponda anche a una riduzione degli animali allevati e a un cambio delle diete che oggi in Occidente sono basate su prodotti di origine animale. Diete a base vegetale, garantite da prodotti stagionali e coltivati vicino ai luoghi di consumo sarebbero la via per un futuro in cui l'agricoltura si allea con l'ambiente invece che degradarlo. Per arrivarci, tuttavia, non è saggio affidarsi unicamente alle scelte individuali dei consumatori, ma cambiare le politiche che oggi invece vanno in direzione contraria: occorrerebbe spostare le decine di miliardi di sussidi all'agricoltura dalle grandi imprese alle piccole, dalla zootecnia all'agricoltura, da chi usa la chimica a chi non lo fa, da chi produce monocolture a chi diversifica e mette in atto pratiche di rigenerazione dei suoli. In parallelo, gli scambi internazionali dovrebbero ridursi in favore di produzioni più legate ai mercati locali, in una de-globalizzazione che anche le Nazioni Unite stanno suggerendo. Può sembrare una visione naif nell'epoca del "tutto e subito", delle fragole d'inverno e delle arance in estate. Ma far tornare le attività umane nell'ambito della capacità degli ecosistemi di rigenerare le risorse necessarie alla vita è un imperativo categorico. Ignorarlo significa condannare questa generazione e quelle a venire a un destino ben più difficile di quello toccato ai nostri padri e anche ai nostri nonni.

FRANCESCO PANIÉ

PAROLE CHIARE PER NON CADERE NELLA TRAPPOLA

È INDISPENSABILE CONDIVIDERE
RISPOSTE DI SENSO ALLE DOMANDE
CHE LA GUERRA SUSCITA



L'argomento è molto vasto e molto complesso, credo che il modo più semplice e comprensibile per trattarlo è quello di porci delle domande e di tentare di iniziarvi a dare delle risposte.

1° domanda: cos'è la guerra?

La guerra è multidimensionale, essa occupa tutti i livelli intermedi di una possibile linea i cui due estremi sono: da un'estremità la guerra tra le nazioni e dall'altra estremità la guerra dentro noi stessi.

Delle guerre fra le nazioni possiamo dire che la maggior parte di noi è parzialmente "ignorante", cioè ignora come si vive all'interno di un conflitto armato perché non ha vissuto in prima persona una tale drammatica esperienza. Di tutto ciò è importante essere consapevoli soprattutto quando siamo chiamati ad esprimere dei giudizi e delle considerazioni se una guerra sia giusta oppure no: i nostri pareri si basano su una conoscenza non completa dell'oggetto di cui stiamo parlando. Il discorso cambia radicalmente quando ci avviciniamo verso il versante opposto che concerne guerre sul luogo di lavoro, in famiglia, con gli amici, dentro noi stessi. Di queste guerre siamo molto competenti perché le viviamo tutti i giorni. Chiarita questa premessa è opportuno introdurre una distinzione fondamentale: guerra/conflitto. Che cosa sono i conflitti e che cosa sono le

guerre e perché sono due concetti differenti? I conflitti sono dinamiche relazionali fisiologiche e non patologiche, esse nascono quando più diversità si confrontano autenticamente. Dirò di più, quando i conflitti in una relazione non sono presenti è un bruttissimo segnale, ciò può denotare che ogni soggetto non si pone autenticamente nella relazione, non condivide tutte le proprie caratteristiche differenti da quelle degli altri. Ricordiamolo: l'autenticità quando si confronta con l'alterità provoca conflitti. Dunque la paura della diversità è una modalità fisiologica attraverso la quale ognuno di noi conosce il mondo, per questa ragione non deve essere negata ma accettata. Ma che differenza c'è tra il conflitto e la guerra? Il conflitto quando non è custodito, accompagnato e lo si lascia "scorrazzare liberamente" si trasforma in guerra.

2° domanda: cos'è la guerra?

Dunque la guerra è un conflitto su cui i vari soggetti interessati non hanno vigilato e lavorato. La pace non è solo un sentimento, nasce da un sentimento ma si deve faticosamente trasformare in azione. Un'azione verso se stessi, verso gli altri, verso il contesto. Quindi la pace non è assenza di conflitto, è qualcosa di più, è una azione. Quale azione? Per rispondere a questa domanda "prendiamo in prestito" la definizione del socio-

logo di deponenza: "La deponenza non nega la potenza (soggettiva e sistemica) ma la mitiga inserendola in una rete di relazioni... La deponenza ci fa constatare che non siamo padroni del mondo e che non siamo nemmeno totalmente padroni di quello che facciamo. In altri termini, la deponenza è il riconoscimento che, oltre la nostra azione, c'è qualcosa d'altro che non è un limite negativo, un vincolo alla nostra azione, ma è, al contrario, un limite sano che ci consente di stare al mondo: è quel qualcosa d'altro che rende la nostra azione sensata, umana, ragionevole" (p.47, Mauro Magatti, Prepotenza impotenza deponenza)

Quindi la guerra è rinunciare all'onnipotenza e scommettere tutto sulla deponenza.

Per approfondire ancora meglio questo concetto Schopenhauer scrisse un bellissimo racconto che a mio parere è molto significativo:

"Alcuni porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò nuovamente a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sbalottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione"





3° domanda: Come possiamo educare alla pace i nostri figli? Come possiamo parlare a loro della guerra?

“La pace è come il burro, bisogna spalmarla” (Chiara 7 anni)

Ognuno di noi deve potersi sentire un costruttore di pace, deve poter sentire che la pace è fattibile e che ha le stesse chance della guerra. La pace, per riprendere il termine di Chiara, la possiamo spalmare ma dobbiamo sentirci dei potenziali “spalmatori” e aiutare i nostri figli a sentirsi altrettanto. Come?

Le possibilità di “spalmare la pace” sono infinite e legate alla peculiarità di ogni persona, di ogni situazione, di ogni territorio. Vi indico in modo assolutamente non esaustivo alcune delle possibilità:

- La deponenza può essere vissuta non tanto a parole o solo in determinati contesti (per esempio nel volontariato) o con dei discorsi teorici ma nella quotidianità di tutti i giorni, nelle varie relazioni che ogni persona si trova a vivere, sia in casa, che sul lavoro, con gli amici, ecc.
- La cultura attuale è prevalentemente incentrata sull'edonismo e sul narcisismo proposto dal sistema consumistico, potrebbe essere necessario passare dalla competizione alla collaborazione, anche nella quotidianità (a scuola, nello sport, al lavoro, ecc.) seguendo anche il pensiero di Maria Montessori “Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l'inizio di ogni guerra. Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace”

- Un'altra attenzione da avere con i bambini è quella di aiutarli a esprimere il loro punto di vista sulla guerra e i conflitti, essere dei facilitatori della loro elaborazione di un proprio pensiero, facilitatori dell'espressione di ciò che hanno dentro in merito a queste tematiche che toccano tasti molto ancestrali (es. con i bimbi fargli fare dei disegni sia singolarmente che in gruppo, ecc.)
- I bambini sono delle persone molto curiose, questo può essere un elemento molto importante perché ci permette di contrastare la paura del diverso attraverso la voglia di conoscere cibi nuovi di altri paesi, vedere posti nuovi anche fuori dall'Italia, ecc.
- Può essere importante narrare ai bambini che ci sono solo delle complessità nel contesto mondiale nel quale viviamo ma anche molti elementi positivi che non consideriamo perché la tv e i giornali non lo reclamizzano; è proprio vero il detto “fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce” ed in questo senso può essere importante impegnarsi come famiglia o come gruppo di famiglie allo sviluppo di una “capacità critica”, nel leggere gli avvenimenti mondiali, nazionali, ecc. e poi proporre azioni economiche per favorire la giustizia mondiale (es. voto con il portafoglio dell'economista Leonardo Becchetti) e saperle narrare e raccontare ai bambini

Desidero concludere questo contributo con una frase che a me è sempre molto piaciuta e servita: “non ho paura delle azioni dei potenti ma del silenzio degli onesti” (M.L.King)

MATTEO GANDINI

IMMAGINI SPARGERE SIMBOLI DI PACE

CONTRO L'INGANNO DEL NEMICO
OCCORRE SPARGERE
SIMBOLI DI PACE

Oggi vediamo le mani dei padri e delle madri che salutano i figli, le mani che si lasciano e si abbandonano, è la tragedia della guerra che divide.

L'importanza di un simbolo, di un gesto, di una manifestazione pacifica contro le atrocità della guerra come primo passo per non cedere all'indifferenza e al cinismo, per contrastare il grande inganno che è il “nemico”, la gabbia mentale che produce divisione e lontananza. Parole e immagini sono le armi del nemico, paura e violenza alimentano a loro volta un circolo vizioso di una falsa realtà: la via per la pace è quella di unire gli sforzi per capire che il nemico è un inganno *che separa, divide, polarizza*. Per questo c'è bisogno di recuperare simboli di pace. La loro esistenza è fondamentale, perché ci fanno riconoscere come fratelli e sono una sorta di vaccino culturale contro la guerra. Il simbolo è il contrario del nemico, perché unisce. Nella sua etimologia il termine deriva dall'unione del prefisso **συμ-** (*sym-*), “insieme” con il verbo greco **βάλλω** (*ballo*) «getto», letteralmente significa quindi «mettere insieme», unire, armonizzare. Storicamente la parola simbolo indicava due pezzi di un legno, una tavoletta, o altro materiale, che veniva diviso in due, in maniera non netta, che una volta riunito si ricomponeva perfettamente, diventando in questo modo un segnale di riconoscimento e di fratellanza. Il simbolo, quindi, serve a congiungere, a legare, a creare un legame, soddisfa il bisogno di sentirsi parte di un'unica realtà di relazione che nei momenti di grave minaccia è ancora più forte. Uno dei simboli più potenti è sicuramente quello delle due mani che si uniscono, simbolo antichissimo in cui attraverso il tat-



**LA VIA PER LA PACE
È QUELLA DI UNIRE
GLI SFORZI PER CAPIRE
CHE IL NEMICO È UN
INGANNO CHE SEPARA,
DIVIDE, POLARIZZA.
PER QUESTO
C'È BISOGNO
DI RECUPERARE
SIMBOLI DI PACE.**

to, il toccarsi, avviene il riconoscimento; per converso mi vengono in mente le immagini della crudeltà opposta, di quando le mani si abbandonano o sono costrette ad abbandonarsi. Noi abbiamo, a Rondine, custodita l'immagine di Liliana Segre quando racconta dell'ultima volta che accarezzò la mano di suo padre: non l'avrebbe toccata mai più, perché il padre di lì a poco sarebbe finito nella camera a gas.

Oggi vediamo le mani dei padri e delle madri che salutano i figli, delle compagne che salutano i loro compagni, quelle degli anziani: mani che si lasciano e si abbandonano. Ecco questa a me pare che sia una tragedia della guerra che divide; non a caso il contrario di simbolo è **διαβάλλω** (*diabàllo*) da cui il termine moderno "diavolo", colui che divide per antonomasia. A Rondine, i nostri giovani hanno messo i colori della bandiera russa e ucraina insieme, annodate. Segno della volontà di non abbandonarsi reciprocamente, simbolo di pace dei giovani che ti dicono No alla guerra e che ci sono su entrambi i fronti. Pensiamo alla foto simbolo del giovane di Tienanmen a Pechino del 5 giugno 1989, il *Rivolto Sconosciuto* si parò davanti a una fila di carri armati obbligandoli a fermarsi e a deviare, proponendo in qualche modo un'alternativa all'aggressione. Ma, prendendo spunto dalla cronaca di guerra più recente, anche l'immagine del contadino

ucraino mentre dialoga con il soldato russo alla guida del mezzo corazzato impantanato ed è costretto a chiedere aiuto, è un grandissimo simbolo di pace, perché nasce dall'esperienza e rappresenta un irresistibile desiderio di non rinunciare al dialogo, un disperato tentativo di un uomo che dice: *"Soldato che sei dentro quel ferrovecchio, sei ancora mio fratello"*. Cosa vuol dire tutto questo: che ostinatamente dobbiamo valorizzare i giovani che da una parte e dall'altra si richiamano e si dicono nei modi più incredibili che noi non ci arrendiamo alla logica della guerra, noi non vogliamo che ci separiamo, noi siamo con metà del nostro cuore al dopo la guerra, quando dovremo ricostruire e riallacciare i rapporti demoliti.

FRANCO VACCARI

fondatore e presidente
di Rondine Cittadella della pace
Pubblicato ad aprile nella rivista mensile
Informatore Unicoop Firenze

MEDIA ANTICHI E NUOVI LA PRIMA VITTIMA È LA VERITÀ

IL RACCONTO DELLA GUERRA IN UCRAINA, COME DI TUTTE LE ALTRE GUERRE, INTERROGA LA COSCIENZA DEGLI OPERATORI DEI MEDIA E INTERROGA LA COSCIENZA DI QUANTI USANO I MEDIA SIA STORICI CHE NUOVI.

"In guerra la prima vittima è la verità": la frase di Eschilo risuona mentre nel mondo i conflitti seminano odio, morte, distruzione di pietre e di anime.

Nel 1917 il senatore statunitense Hiram Johnson la rilanciò durante la Prima guerra mondiale. Molto tempo è passato e la frase rimane ferma al suo posto, scolpita sulla pietra della disumanità, troppo spesso coperta dall'indifferenza, dalla connivenza dei produttori e dei mercanti di armi, dal silenzio dei benpensanti. Ogni tanto un colpo di vento solleva un po' di polvere, non riesce a toglierla del tutto. Una verità è però davanti agli occhi di tutti: il Cremlino ha aggredito l'Ucraina, ha ingannato il suo popolo dicendo che l'"operazione militare speciale" contrassegnata dalla "Z" non è una guerra. Ha richiamato gli errori del passato nel tentativo di giustificare gli errori di oggi offendendo così la memoria di milioni e milioni di morti. L'informazione e la comunicazione si sono trovate nella

tormenta di bombe, di fake news, di immagini sconvolgenti, di dichiarazioni propagandistiche, di carenza di fonti indipendenti e attendibili. L'irruzione dei social nello scenario ha costretto non pochi media a inseguire fatti e dichiarazioni. Giornali e tv nonostante il lavoro di giornalisti e fotoreporter sul campo, hanno faticato e faticano ad arrivare prima e andare più in profondità. Evidente il rischio di un'informazione che ha contribuito e contribuisce alla spettacolarizzazione di talk show dove lo scontro tra gli ospiti a favore dell'audience prevale sulla ricerca della verità. In una recente intervista Corrado Augias dice: "Vedo molti sragionamenti. Ascolto molte affermazioni che un conduttore serio e informato dovrebbe rintuzzare all'istante. E vedo prese di posizione dissennate e litigi da osteria. Hanno ragione Carlo Fuortes amministratore delegato della Rai, e Michele Serra: il talk show vive solo sull'audience. La con-



correnza è spietata. E se la rissa è animata gli ascolti aumentano”.

Non si pone in questi spazi di info-intrattenimento dove tutti parlano la questione della libertà di espressione ma si pone la questione della deontologia giornalistica.

Le modalità dell'intervista con il ministro Lavrov hanno suscitato molti interrogativi al riguardo. Al diritto di parola deve corrispondere il dovere di accogliere posizioni diverse ma anche di reagire alla menzogna con un linguaggio giornalistico che trova il suo fondamento in un chiaro codice etico.

Occorre un alto senso del servizio al bene comune per stare nel mezzo di uno scontro e raccontarlo con la preoccupazione professionale di offrire un'informazione il più possibile completa. Poiché il conflitto si svolge sul territorio ucraino, le principali fonti su quanto sia accaduto e stia accadendo sono essenzialmente ucraine. Da queste non si può comprensibilmente pretendere una totale neutralità.

Sul fronte opposto, i russi non stanno quasi raccontando le proprie operazioni, a partire dalla segretezza con cui è coperto il numero di caduti, coerentemente con la necessità di doverne minimizzare l'ampiezza davanti al proprio pubblico interno, al quale appunto non è neppure stato raccontato che sia in corso una guerra.

Al centro rimane la verità su un Governo di un Paese che ha aggredito e sta dilaniando un altro Paese e sul vertice di una Chiesa ortodossa che ha piegato le parole del Vangelo alle parole del potere.

Sui due campi ci sono giornalisti, telereporter e foto-reporter grazie ai quali gran

parte dell'informazione tiene la schiena dritta. Sarebbe tuttavia ingiusto liquidare i social sottolineandone l'azione di peggioramento della qualità del confronto pubblico e il contributo nell'accrescere la polarizzazione. La realtà è più complessa e in molti casi risultano essere canali informativi utili. L'esempio più evidente è la stessa Russia, dove la televisione costituisce ancora il principale mezzo di informazione per oltre il 60% della popolazione ma dove i social sono utilizzati in larga misura dai giovani.

Questa divisione indebolisce in Russia, e non solo, il dialogo tra generazioni minando le fondamenta della cultura di un popolo e di una comunità.

Anche su questo terreno sarà necessario fare il punto sulla responsabilità dell'informazione come sarà importante fare il punto sulla responsabilità dell'opinione pubblica.

A entrambe è infatti richiesto di discernere tra la ricerca della verità e l'inchino alla propaganda. La tragedia ucraina, come tutte le altre che sono nel mondo, chiede infatti di affiancare alla lettura dei servizi giornalistici una lettura di altre fonti che consentano di avere una conoscenza ancor più approfondita delle situazioni di conflitto, delle loro cause e delle storie che le hanno precedute.

Ci sono libri, siti e riviste facilmente consultabili. Tra questi c'è anche il "ditutticolori", basta scorrerlo dal primo numero a quello di oggi per rendersi conto a quante "eco da lontano", a quante storie, a quanti pensieri di pace ha dato spazio. E continuerà a darlo.

PAOLO BUSTAFFA



Casa Sita?

La Comunità dei Giovani di Casa Betania è pronta per una nuova avventura!

E tu, sei pronto?

Chi?

Cerchiamo 5 giovani di ambo i sessi, tra i 20 e i 30 anni, che studiano o lavorano, e che vogliono vivere un'esperienza formativa unica.

Dove?

I 5 giovani saranno accolti in un appartamento riservato al primo piano di Casa Betania, in via delle Calasanziane 12 (Roma), con due camere da letto e due bagni.

Per presentare la tua candidatura, manda una mail con i tuoi dati e recapiti

coopaccoglienza@gmail.com

Per info scrivi a questa stessa mail o chiama il n. 06/6145596 chiedendo di Arnaldo o Maria Livia.

Per maggiori informazioni sul progetto visita www.coopaccoglienza.it

COOPACCOGLIENZA



Cosa?

Accanto agli impegni quotidiani di ciascuno, proponiamo di sperimentare la dimensione della vita comunitaria insieme agli altri giovani, e l'impegno in un servizio presso una delle nostre case famiglia.

Quanto?

Ai giovani non viene richiesto alcun contributo, se non di provvedere autonomamente alla propria spesa quotidiana. Resta inteso che eventuali difficoltà economiche non devono essere ostative allo svolgimento dell'esperienza.

Quando?

A fine maggio chiameremo i candidati per i colloqui individuali, per formare il gruppo entro metà giugno. L'esperienza comunitaria si svolgerà dal 1° ottobre 2022 fino all'estate 2023.

FESTA

DI CASA BETANIA
IN PIEDI,
COSTRUTTORI
DI PACE



DOMENICA 12 GIUGNO 2022

**DALLE ORE 10.00 E SINO AL TRAMONTO
CON UN PROGRAMMA PER TUTTI I GUSTI
E PER TUTTE LE ETÀ**

**DA VIVERE NEL GIARDINO DI CASA BETANIA
IN VIA DELLE CALASANZIANE N. 12 - ROMA
TROVI IL PROGRAMMA COMPLETO SU
WWW.COOPACCOGLIENZA.IT**

TI ASPETTIAMO!